

il proletario

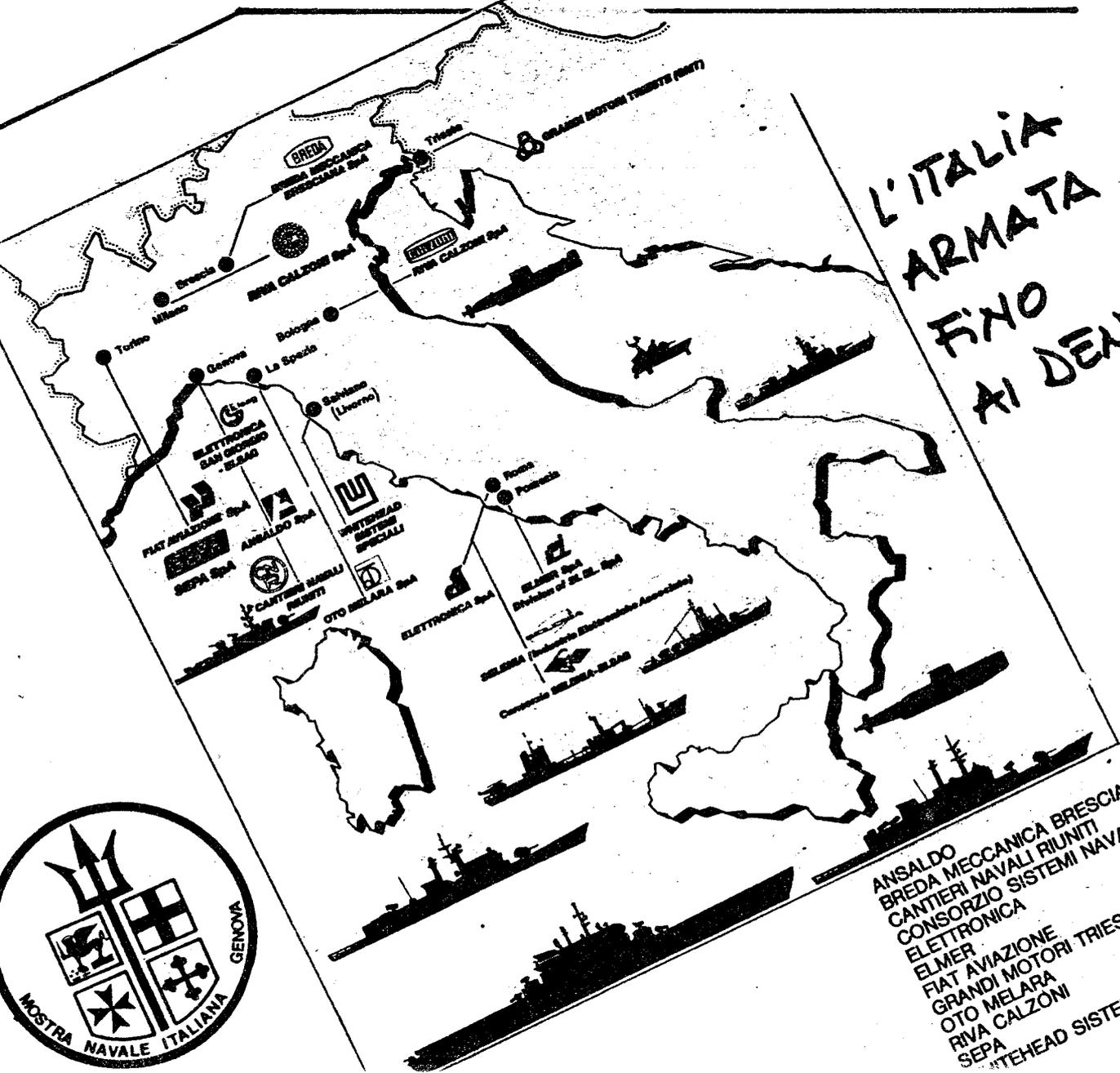
foglio di agitazione politica
e di propaganda

Magno-Luglio 1984

N. 9

IL MILITARISMO ITALIANO FA MOSTRA DI SE' - ALLA MOSTRA NAVALE BELLICA di GENOVA

14-20 maggio 1984



L'ITALIA
ARMATA
FINO
AI DENTI

- ANSALDO
- BREDA MECCANICA BRESCIANA
- CANTIERI NAVALI RIUNITI
- CONSORZIO SISTEMI NAVALI SELENWEL SAG
- ELETRONICA
- ELMER
- FIAT AVIAZIONE
- GRANDI MOTORI TRIESTE
- OTO MELARA
- RIVA CALZONI
- STEHEAD SISTEMI SPECIALI

UNA SCADENZA DI LOTTA PER LA PACE E CONTRO IL MILITARISMO ITALIANO

Su iniziativa della LOC, della Consulta contro la fame nel mondo e di altre associazioni pacifiste e cattoliche si formava fin dal dicembre scorso il Comitato Promotore delle iniziative contro la Mostra Navale Italiana di Genova (V edizione), che si è tenuta lo scorso maggio dal 14 al 20 alla Fiera.

Il Comitato Promotore si pone da subito l'obiettivo principale: blocco dell'inaugurazione della Mostra con una azione non violenta. Questo obiettivo è inserito in una settimana di propaganda e controinformazione parallela alla settimana dell'esposizione bellica. L'intento è quello di non far passare sotto silenzio la mostra mercato d'armi e di fare di questa scadenza una scadenza nazionale. Vengono infatti invitati e coinvolti tutti i comitati per la pace e gli organismi di lotta che si sono mobilitati su Comiso, contro l'invio delle truppe italiane in Libano, sulla battaglia referendaria contro i Cruise, sull'obiezione di coscienza e sull'obiezione fiscale, ecc.ecc. Viene anche coinvolto il Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Pace che però non ne farà una propria scadenza.

La giornata di mobilitazione e di tentativo di blocco, il 14 maggio, viene preceduta da due giornate di Convegno Nazionale sui temi: Armamenti, pace, riconversione. Di questo Convegno diamo qui in "dossier" il testo di due interventi che riteniamo tra i più interessanti.

All'adesione di altre associazioni pacifiste e di organismi di lotta di altre città (Milano, Bergamo, Mestre, Padova, Trento, per fare degli esempi), si aggiungono anche gruppi di lavoratori e cdf delle fabbriche genovesi, quelle in particolare interessate alla produzione bellica, come Ansaldo, Elsag, Oa Marconi, CNR, Italsider.

Un vasto lavoro capillare, basato sulle esclusive proprie forze, di volantaggi, assemblee nelle scuole, scioperi della fame, mostre, comunicati ai giornali, petizioni ecc., viene fatto durante i sei mesi di preparazione all'iniziativa da parte del Comitato Promotore. Si creava così una base più larga e

una conoscenza più precisa rispetto questa scadenza soprattutto nella città di Genova e in Liguria.

Indiscutibilmente questa Mostra Navale di Genova conteneva un significato commerciale, politico e di prestigio internazionale di grande rilievo per l'Italia, e il timore che l'opera di propaganda, di sensibilizzazione e di mobilitazione avesse un reale successo ha fatto sì che calasse il più grande silenzio sia sulla Mostra sia sull'iniziativa del Comitato Promotore tesa a contrastarla.

Fin dall'inizio, e fino all'ultimo, l'iniziativa ha subito una serie di sabotaggi e di calunnie all'interno degli ambienti politici genovesi, anche se travestiti da "interesse" e "appoggio all'iniziativa".



LE DIFFICOLTA' INCONTRATE DALL' INIZIATIVA DI LOTTA

In quale situazione sociale si inserisce l'iniziativa contro la Mostra bellica navale: da qui è necessario partire per comprendere le mosse dei vari partiti e della stessa Questura rispetto ad una iniziativa come questa.

Genova è da sempre roccaforte del Pci, la Genova operaia, la Genova della resistenza. Ma negli ultimi anni la crisi ha colpito duramente anche le fabbriche genovesi e sono fioccati licenziamenti e cassa integrazione fino a temere la chiusura dell'Italsider. L'intolleranza operaia si è fatta avanti in questa situazione di incertezza generale cogliendo occasioni importanti come sulla questione del porto, dell'Italsider, del decreto sulla scala mobile. Quanto al settore cantieristico, come succede dappertutto, l'unico sbocco produttivo ormai sembra essere soltanto la produzione bellica, e anche per molte fabbriche metalurgiche e dell'elettronica questo sbocco si è presentato come l'unica via di salvezza. Gli esempi più noti riguardano la OTO Melara, i cantieri CNR, la Elmag, la Selenia. Si è quindi assistito ad una conversione della produzione in produzione bellica, ma ciò non ha assolutamente garantito l'occupazione, come spesso si sente dire, grazie al fatto che l'alta tecnologia inserita in questo tipo di produzione estromette di fatto una parte di lavoratori che vengono sostituiti da procedimenti produttivi automatici. In più, anche nel mercato delle armi esiste un'accanita concorrenza fra i vari capitalisti e i vari Stati, per cui i lavoratori, come in tutti i settori produttivi, sono comunque sottoposti agli alti e bassi del mercato. All'Agusta, ad es., sono stati messi a cassa integrazione a zero ore 5000 lavoratori.

Di questa situazione il Pci non può non tener conto, essendo oltretutto il più forte partito a Genova. Come ha sempre fatto, tenta comunque di giocare le sue carte in modo da non sconfessare apertamente obiettivi sentiti fra la massa operaia e nello stesso tempo cerca di non impegnarsi direttamente.

E' il caso dell'iniziativa antimilitarista contro la Mostra navale bellica, che ha finito per rappresentare un polo d'attrazione e di aggregazione non solo dei "compagni di movimento" più o meno ghezzizzati ma anche di operai di fabbrica e di studenti.

A Genova, di fronte all'iniziativa degli obiettori di coscienza e dei cattolici di base su un obiettivo piuttosto ambizioso ma anche estremamente delicato sul piano dell'ordine pubblico, come il tentativo di blocco della Mostra navale, il Pci non può stare a guardare anche se non può, e non vuole, mettere in campo il suo peso contro una manifestazione fieristica che aveva invece fortemente voluto a Genova dieci anni fa, sottraendola a La Spezia dove si erano tenute le edizioni precedenti. La tattica che usa allora è quella ormai collaudata nei comitati per la pace; un comitato pace, in realtà costruito appositamente dal Pci, aderisce al Comitato Promotore per il blocco della Mostra navale, al quale d'altra parte aderiscono diverse componenti oltre ai veri promotori, da Dp agli autonomi, dagli internazionalisti all'area cattolica.

Ma "l'Unità", nemmeno dell'edizione di Genova, non pubblica una riga per informare che vengono organizzate iniziative cittadine che culmineranno nel tentativo di blocco della Mostra. Non si fa però alcun problema ospitare la pubblicità del "Melara Club" - emanazione dell'industria bellica italiana OTO Melara - che saluta gli ospiti stranieri presenti a Genova alla generica "Mostra navale italiana", ospiti che sono poi potenziali compratori e delegazioni diplomatiche dei più svariati paesi, magari attualmente in guerra fra loro come l'Iran e l'Iraq.

MELARA
CLUB



**IL
MELARA CLUB** SALUTA GLI OSPITI STRANIERI
PRESENTI A GENOVA
ALLA MOSTRA NAVALE ITALIANA

In vista della giornata del blocco non-violento, intuendo che una certa mobilitazione ci sarebbe stata e verificando che i promotori intendevano portare la iniziativa fino in fondo, l'area del Pci fa le sue mosse. La Fgci promuove per la mattinata del 14 (inaugurazione della Mostra) una manifestazione studentesca nel centro cittadino che poi dovrebbe raggiungere il "blocco" alla Fiera. L'appoggio al blocco non violento da parte del Pci è a parole, e sottovoce, mentre da parte della FLM c'è la conferma della presenza di alcuni cdf con gli striscioni. A livello regionale e nazionale niente di niente. Quanto a Bp, presente localmente nell'iniziativa, a livello nazionale si limita a testimoniare il suo appoggio con un avviso pubblicitario pubblicato nel "manifesto" del 12 maggio.

D'altra parte, il Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Pace ha del tutto ignorato l'invito a prendersi a carico questa scadenza e non si è nemmeno pronunciato: l'ha semplicemente ignorata. Negli stessi giorni 12 e 13 maggio in cui a Genova si teneva il Convegno su Pace-armamenti-riconversione, il Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Pace teneva la sua riunione nazionale per discutere della raccolta di firme per il referendum popolare sulle leggi di iniziativa popolare sui missili. Così l'iniziativa sulla Mostra navale bellica di Genova veniva portata avanti soltanto dalle forze locali che l'avevano promossa e da alcuni organismi di lotta di Milano e Brescia e del Veneto. L'iniziativa veniva comunque portata avanti con determinazione, certi del significato politico della scadenza e della volontà di non cedere alle difficoltà, d'altra parte anche previste, dopo mesi e mesi di preparazione e di lavoro.

LE GIORNATE DEL CONVEGNO SU PACE-ARMAMENTI-RICONVERSIONE

Nelle giornate del 12-13 maggio è stato tenuto questo Convegno, anch'esso in parte disertato da vari esponenti che all'inizio avevano dato la loro adesione, dal quale comunque sono usciti una serie di contributi importanti sia a livello di tematiche sviluppate sulla questione della riconversione, sia a livello di esperienze pratiche già avvenute come nel caso della Lucas inglese, precedentemente produttrice esclusivamente bellica, ora riconvertita in produzione civile.

Comunque i contributi più attinenti alla situazione italiana sono stati portati dall'Archivio Disarmo di Brescia con l'illustrazione della situazione delle fabbriche d'armi, dal Comitato Promotore genovese che ha condensato in un efficace intervento il senso del suo lavoro, e dai Comitati milanesi che sono intervenuti sul piano della prospettiva che iniziative di questo tipo devono avere per non "morire" una volta conclusa la scadenza. (Vedi oltre nel "Dossier").

Ma quanto ci ha guadagnato il capitale italiano?

E' costata 153 miliardi l'operazione Libano (pagati con l'aumento della benzina)

ROMA — (r.) Il Parlamento ha autorizzato la spesa di 153 miliardi di lire per fare fronte agli oneri relativi alla missione di pace della forza militare italiana in Libano. La legge numero 11 del 20 febbraio scorso, già entrata in vigore, prevede che il costo sarà coperto dal «Fondo compensativo delle oscillazioni nella quotazione dei prezzi dei prodotti petroliferi». In altri termini il recente aumento del prezzo della benzina è servito in parte a fronteggiare il costo dei soldati italiani in Libano.

Il trattamento economico del personale facente parte della forza militare italiana

impiegata in Libano, stabilito dal decreto legge numero 686 del 27 settembre '82 e dalla numero 642 dell'8 luglio 1981, può essere corrisposto — a richiesta del personale interessato — come segue: 1) il 30 per cento a titolo di anticipazione in valuta estera; 2) il restante 70 per cento in lire al momento del rientro in Patria dei militari, oppure mensilmente direttamente a persone fisiche.

In base alle disposizioni in vigore il trattamento economico dei soldati italiani in Libano si compone: 1) della paga prevista per l'interno; 2) dell'assegno di lungo servizio all'estero in misura mensile ragguagliata a 30 diarie intere; 3) di un'indennità speciale fissata nella misura del 40 per cento dell'assegno di lungo servizio all'estero.

CORRIERE SERA 1.3.84



La spedizione militare in Libano è costata 1 morto e 80 feriti.

E' ben espresso in un testo fatto circolare nei mesi precedenti la Mostra da parte del Comitato Promotore genovese, il senso non solo dell'iniziativa in sé ma anche della prospettiva in cui si inserisce. Per questo lo riprendiamo qui:

Dal 14 al 20 Maggio si terrà a Genova la 5° Mostra Navale Bellica italiana. Durante queste giornate verranno esibiti i sofisticatissimi sistemi d'arma prodotti dalle principali aziende italiane (Otomelara, Elsag, Selenia, Cantieri Navali etc.)

Alcuni singoli e gruppi di pacifisti liguri, di diverse tendenze culturali, religiose e politiche, hanno formato un comitato contro questa tragica esibizione e in favore della riconversione delle aziende belliche. E' stato elaborato un documento per il quale auspichiamo la più ampia adesione ed è in cantiere un convegno relativo alla produzione e al commercio di armi e a ipotesi di riconversione, oltre alle iniziative non violente di lotta e sensibilizzazione. (vedi foglio allegato)

Grazie a questi "prodotti" l'Italia alimenta la guerra tra Iraq e Iran (entrambi sono nostri clienti!?) e sostiene paesi autoritari come Sudafrica, Somalia, Filippine, paesi del centro e sud America, Libia. (dati del S.I.P.R.I.)

Di questi commerci non si sa perché il segreto politico-militare, imposto durante il fascismo e mai eliminato, non permette alcun controllo.

Ma la produzione ed il traffico d'armi ha effetti negativi anche per il nostro paese. Mi riferisco ai costi causati dalla diminuzione di spese sociali e sanitarie dovuta anche all'aumento di quelle militari, aumento che puntella lo sviluppo dell'industria di morte. Nessuno, infatti, compra sistemi d'arma se questi non sono adottati dall'esercito del paese produttore e comunque lo Stato garantisce commesse a scatola chiusa che permettono alle aziende di aumentare i prezzi (e i profitti) facendole lavorare in un mercato gonfio e superprotetto.

E' invece fondamentale che s'inizi a produrre per soddisfare bisogni sociali e non per la distruzione di massa.

Ma non è tutto qui! Fonti del ministero del lavoro USA e dell'ONU concordano nell'affermare che la stessa cifra investita in produzioni civili CREA PIU' posti di lavoro che se fosse investita nel militare. Infatti le industrie di questo tipo assorbono una grande quantità di capitali; il costo delle materie prime è elevato perché sono necessari metalli rari per le leghe; e una tecnologia sofisticata per la produzione; inoltre queste aziende tendono a lavorare meno efficacemente di quelle civili, grazie al sostegno governativo e all'assenza di concorrenza.

Allora è chiaro che il problema della conversione è politico e che la vera riconversione non sarà possibile finché le decisioni governative saranno basate sul presupposto che la gente conta meno dei profitti.

Chiamiamo quindi tutti coloro che vogliono realmente la pace a mobilitarsi perché questa Mostra non sia ancora una volta un terribile mercato di morte e disperazione.

LA GIORNATA DEL BLOCCO

Il divieto assoluto di qualsiasi manifestazione pubblica a Genova per il giorno 14 maggio emesso dalla Questura fa alzare la tensione e il timore di cariche al tentativo del blocco. L'intimidazione nei confronti non solo degli organizzatori ma anche dei partecipanti all'iniziativa e di tutti coloro che pensavano di poter prendere parte la mattina del 14 coglie nel segno. In realtà viene colpita direttamente l'unica manifestazione pubblica per la quale era stato chiesto percorso e autorizzazione, quella degli studenti. Ed è ciò che fa scattare gli alti papaveri cittadini del Pci che dopo una serrata discussione col questore riescono ad ottenere l'autorizzazione per la manifestazione studentesca al prezzo di prese di posizioni chiaramente anti-autonome, come se l'iniziativa di tentare un blocco all'inaugurazione della Mostra navale bellica fosse una iniziativa di Autonomia. La criminalizzazione dell'iniziativa passa in questo modo, sebbene in forma molto ambigua e non così brutale come avvenne invece per la manifestazione contro i carceri speciali e l'articolo 90 a Voghera lo scorso anno.

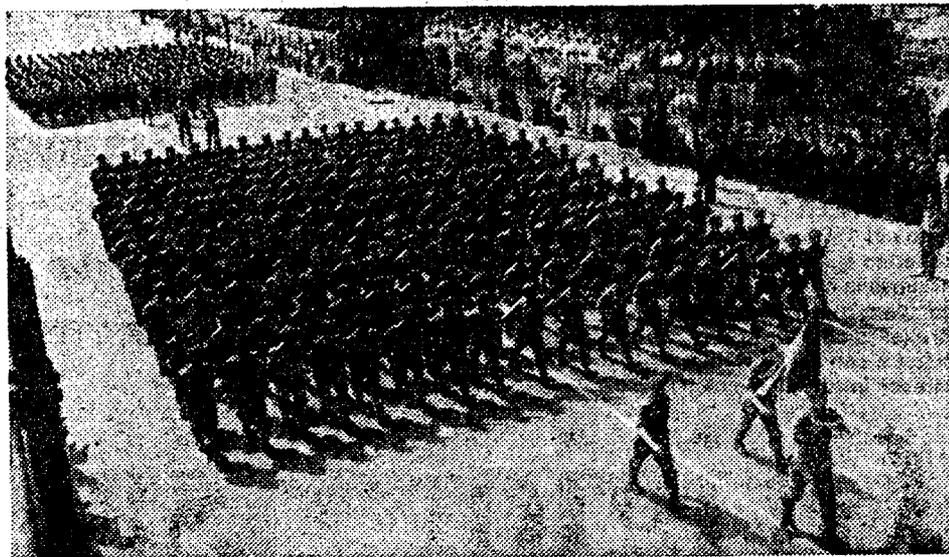
Saputo del divieto, il Comitato Promotore fece immediatamente una nota di protesta, sottolineando il carattere non-violento della propria iniziativa e denunciando la militarizzazione della città e il carattere intimidatorio dell'atto della Questura.

A dar man forte al clima di tensione ci si è messo anche il quotidiano di Genova più diffuso, "Il Secolo XIX", che nell'edizione di sabato 12 maggio annunciava minaccioso: " Se i pacifisti marceranno sulla Mostra Navale e su Spadolini si troveranno di fronte, lunedì mattina, un muro di elmetti e di fucili con i lacrimogeni in canna" !

Ma, nonostante tutti questi tentativi di impaurire i pacifisti e indurli a disertare, la manifestazione davanti ai cancelli della Mostra Navale si è tenuta con un certo successo. Qualche momento di tensione c'è stato, soprattutto quando alcuni dei manifestanti hanno tentato di scavalcare le transenne che tenevano distanti i manifestanti dai cancelli della Fiera. E ci sono state le solite identificazioni.

Il tentativo di blocco è proseguito fino alle quattro del pomeriggio, poi i manifestanti si sono mossi in corteo verso la centrale piazza De Ferrari per andare là a concludere la giornata di lotta.

La giornata del blocco, pur non riuscito, (ma molti delegati stranieri invitati alla mostra vi si sono dovuti infilare a piedi a alla chetichella), e l'iniziativa nel suo insieme ha comunque colto nel segno. La stessa campagna di silenzio stesa su questa Mostra e sul suo vero significato, le intimidazioni nei confronti dei manifestanti, il tentativo di criminalizzazione del movimento, l'isolamento in cui l'iniziativa è stata tenuta da parte di buona parte dei partiti e dei Comitati per la Pace: tutto questo dimostra che l'obiettivo era importante, che su questo obiettivo c'era una potenziale partecipazione di massa, che su questo obiettivo gli organismi che lottano per la pace possono effettivamente crescere.



E'tornata

la parata

militare

DOSSIER

Sull'iniziativa del Comitato contro la mostra navale bellica di Genova -

1 Invito del Comitato Promotore per il blocco della Mostra Navale bellica di Genova

Il comitato contro la mostra navale bellica che si terrà a Genova dal 14 al 20 Maggio, chiama tutti i singoli, i movimenti e le organizzazioni pacifiste e antimilitariste alla mobilitazione e alla lotta contro questo grave momento che caratterizza la nostra città come un reale "PORTO DI GUERRA".

Sono in cantiere le seguenti iniziative:

12 e 13 Maggio: CONVEGNO NAZIONALE: "Armamenti, pace, riconversione". Con la partecipazione di esperti nazionali ed esteri.

14 e 15 Maggio: blocco nonviolento dell'inaugurazione alla presenza di Spadolini (14) e di un giorno di mercato di armi (15), indicativamente dalle 8 alle 12.

19 e 20 Maggio: presenza di controinformazione e sensibilizzazione all'apertura al pubblico (non escludiamo di provocare simbolicamente un ritardo di mezz'ora sull'apertura).

Vi invitiamo a comunicarci i vostri contributi, l'adesione al documento che vi inviamo e se, e in quanti, intendete partecipare alle iniziative.

Se ritenete importante un incontro, fatecelo sapere!!!

P.S.: Siamo in grado di fornirvi copia della pubblicazione: "Fabbriche d'armi: riconvertirle è possibile": Atti di un convegno tenutosi nell'82 con la partecipazione di Tridente, Saggiolo, Barnera, Salio, etc.

Stiamo stampando gli atti di un corso delle 150 ore sulla riconversione dell'industria bellica tenuto a Genova.

2 Documento di impostazione politica del Comitato Promotore

Documento per le iniziative nei confronti della mostra navale bellica.

La guerra post-moderna. Negli ultimi anni i modi di preparare la guerra e di combatterla sono cambiati radicalmente.

E' stata elaborata una strategia chiamata "dell'attacco in profondità" o "del secondo livello", secondo la quale missili non nucleari potrebbero colpire con estrema precisione bersagli situati dietro le linee di battaglia. Questi missili "superintelligenti" (capaci d'inseguire bersagli mobili e di sfuggire ai controlli radar) prevedono una distruttività paragonabile a quelli nucleari di piccolo raggio, grazie anche all'impiego di speciali esplosivi capaci di radere al suolo parecchi isolati di case.

Si stanno anche sviluppando sistemi basati sull'impiego di armi a laser e a particelle, installati su satelliti e col compito di distruggere un eventuale attacco di missili nemici.

Queste strategie sono giustificate da chi sostiene che, aumentando le capacità di difesa, esse ridurrebbero la dipendenza dall'impiego di armi nucleari. Questo è evidentemente falso. E' senz'altro più probabile che l'uso di queste strategie favorisca l'escalation verso un conflitto nucleare. Tutte queste ricerche sono tese a rendere possibile la guerra e non escludono il ricorso a rappresaglie nucleari di qualche contendente di fronte alle immani distruzioni causate dalle nuove armi convenzionali. Sarebbe inoltre molto difficile discriminare un attacco convenzionale da uno nucleare nei pochi minuti a disposizione dei generali dopo l'avvistamento di missili nemici.

Il perfezionamento tecnologico, la rapidità dei tempi di risposta hanno anche l'effetto di esautorare i parlamenti e perfino i governi dalla decisione di entrare in guerra; tale decisione (da prendersi in pochi minuti) finirebbe appannaggio di pochi capi di stato maggiore.

Il perfezionamento di armi capaci di distruggere i missili avversari, tanto da potersi garantire un efficace "scudo protettivo", è quanto mai pericoloso per la pace mondiale: chi possiede, o meglio ritiene di possedere, uno "scudo" migliore, potrebbe essere tentato dalla possibilità di sferrare un attacco, sperando magari di rimanere indenne o quasi dal contrattacco nemico.

In questo tipo di guerra convenzionale il numero di civili ucciso sarebbe altissimo. Una circolare del Ministero della difesa americano scrive: "A motivo dei progressi tecnici fatti nei sistemi d'arma le future guerre su grande scala condotte oltremare (l'Europa !?!) esigeranno una percentuale di vittime superiore a tutte quelle che si sono conosciute in passato".

Allora veramente qualsiasi giustificazione cade, tutte le definizioni di guerra "giusta" e di "difesa" diventano tragicamente ridicole. Non è più possibile pensare ad una guerra dove i civili siano uccisi incidentalmente, il paese da difendere non esisterebbe infatti quasi più.

Il ruolo dell'Italia. Nell'ambito degli armamenti nucleari l'Italia ha un ruolo esclusivamente passivo; non spetta ai governanti italiani neppure decidere come e quando utilizzare i missili installati sul nostro territorio.

Negli armamenti convenzionali invece, assolve anche un ruolo attivo sia come produzione che come commercio. L'industria bellica italiana è caratterizzata dallo sviluppo di una tecnologia medio bassa puntata verso il terzo mondo, con alto contenuto informatico; non ha più quindi la tradizionale funzione di "assemblatrice" di pezzi prodotti all'estero che l'aveva contraddistinta negli 1950/60.

Nel 1982 vi sono stati circa 5.500 miliardi di fatturato con 85.000 occupati. Oltre il 50% della produzione è controllata dallo stato attraverso le partecipazioni statali. Il ruolo

lo dello stato è fortemente promozionale. nessuno comprenderebbe sistemi d'arma se questi non venissero adottati dalle forze armate del paese produttore. Le avventure fuori dai confini nazionali (Sinai, Libano) hanno questo scopo e comunque lo stato garantisce commesse a scatola chiusa che permettono alle aziende di aumentare i prezzi (e i profitti) facendole lavorare in un mercato gonfio e superprotetto, secondo un criterio di scelta elaborato in funzione di investire capitali per le spese militari a scapito e con tagli a quelle civili.

Ultimamente il governo italiano ha contrattato lo scambio di missili intelligenti Otomat (prodotti dall'Oto Melara) con aerei inglesi a decollo verticale Sea-Harrier.

Mentre la spesa per i velivoli inglesi sarà di 500 miliardi e peserà sulle spalle dei contribuenti italiani, secondo un criterio definito optando per le spese militari con tagli a quelle civili, i guadagni per la vendita degli Otomat saranno incassati dagli azionisti della ditta spezzina!

Il bilancio statale italiano. Nel 1983 il bilancio palese della "difesa" è stato di quasi di 12.000 miliardi (più del 17% rispetto al 1982) di cui 3.605 espressamente per materiale bellico. Questo incremento (superiore ai limiti dell'inflazione) è la logica conseguenza della decisione Nato di aumentare del 3% annuo (oltre l'inflazione) i bilanci militari. Ultimamente la Nato ha chiesto all'Italia un nuovo incremento del 4% annuo.

Sono stati inoltre sviluppati dei progetti sovranazionali (Tornado, AMX) che impegnano l'Italia nella produzione di alcune parti di questi velivoli militari; tale situazione è ovviamente un freno ad una possibile riconversione in quanto per la necessità di mantenere questi impegni internazionali, vengono distolte energie all'interno del paese volte allo studio di ipotesi di possibili riconversioni produttive. Un altro freno è costituito dal decentramento produttivo, dall'esistenza di un esteso e ramificato indotto che rende difficile l'analisi e un

qualsiasi intervento globale.

L'industria bellica italiana giustifica il suo ruolo affermando di rendere il paese autonomo e quindi più facilmente difendibile. Queste considerazioni sono evidentemente demagogiche perché l'autosufficienza produttiva non è alla nostra portata (siamo il primo paese al mondo importatore di licenze); inoltre, a cosa servirebbe l'autosufficienza se la Nato fosse veramente una alleanza difensiva in grado quindi di fornire i dovuti approvvigionamenti?

Un presunto vantaggio sarebbe anche la ricaduta della tecnologia militare in ambiti civili. C'è invece da chiedersi se il trasferimento di tale tecnologia di tipo militare, caratterizzata da forti vincoli, non risulti essere un pesante condizionamento per quella di tipo civile, e se quest'ultima non avrebbe più vantaggi e incrementi occupazionali se si investisse in una ricerca esclusivamente pensata per applicazioni civili.

Esportazione. L'Italia è il quarto paese esportatore di armi al mondo. Nelle principali aziende il fatturato è quasi equamente diviso tra interno ed esterno: per ogni arma adottata dalle forze armate italiane, una viene venduta all'estero. I principali clienti sono: il Sudafrica, la Tunisia, la Libia, l'Irak, l'Iran, la Somalia, il Venezuela, il Perù, l'Oman, le Filippine e il Libano.

Tutti i dati relativi a questa industria e all'esportazione sono fortemente parziali. Questo si verifica per l'esistenza nella nostra legislazione del Segreto politico-militare. In Italia non solo l'opinione pubblica è tenuta all'oscuro di quanto accade nel commercio delle armi, ma anche il parlamento stesso non conosce ciò che succede. Questo in base ad un decreto 2/7/41 che vieta la diffusione di notizie relative al commercio delle armi. Gli stessi responsabili dell'ufficio statistica omettono i dati relativi alle armi, invocando una legge

del 21/12/29. Ma la cosa più sconvolgente consiste nella costituzione di un comitato di controllo della vendita di armi (23/1/73) di cui sono sconosciuti i componenti per ragioni di riservatezza.

Riconversione industriale. La riconversione implica un trasferimento di fondi per la ricerca e lo sviluppo verso settori come i trasporti comuni, il settore energetico, la protezione civile, la difesa del territorio e l'assistenza sanitaria.

La riconversione deve fare i conti con la consapevolezza che l'industria bellica è un caposaldo del sistema politico-industriale.

La riconversione è frenata principalmente da due grandi "paure": la paura della disoccupazione e la paura dell'Urss.

La paura della disoccupazione. Il presidente dell'Oto Melara ha posto all'ingresso dello stabilimento un trattore ed un carrello elevatori, residuati della produzione degli anni '50, per ricordare ai lavoratori i tempi del passaggio dalla produzione civile a quella militare con tremila licenziamenti dopo una durissima lotta con gente alla fame e alla disperazione.

In tempi di ridimensionamento degli organici nell'industria, la produzione bellica appare il traino dell'economia, l'unica in grado di assicurare occupazione e benessere per alcune decine di migliaia di italiani (anche se sulla pelle dei popoli del terzo mondo).

A parte il fatto che il Giappone possiede una fiorentissima economia senza avere praticamente (fino ad ora) industria militare, appare evidente sempre più che la crisi e la disoccupazione sono frutto anche dello sviluppo dell'industria bellica. L'ufficio di statistica del Ministero del Lavoro americano ha messo in luce come le spese destinate all'educazione creino il doppio degli impieghi di quelle militari, e come un

miliardo di dollari investito in settori militari crei il 33% in meno d'occupazione di quanto ne avrebbe creato un aumento dei consumi individuali derivati dalla riduzione delle tasse di un miliardo di dollari. Simili conclusioni ha raggiunto una commissione dell'ONU, presidente il senatore Anderlini.

Perché le spese militari sono così poco creatrici d'impieghi? La produzione militare richiede una grande quantità di capitale; il costo delle materie prime è elevato perché sono necessari metalli rari per le leghe e una tecnologia sofisticata per la produzione. Le industrie militari hanno anche la tendenza a lavorare meno efficacemente di quelle civili, grazie al sostegno del governo e all'assenza di concorrenza. Inoltre esse tendono a creare uno status di "personale protetto" che divenga via via più affidabile.

Dunque per la loro grande intensità di capitale e il loro carattere antieconomico, le spese militari gonfiano la disoccupazione e aumentano l'inflazione.

La paura dell'Urss. Abbiamo già dimostrato, nella prima parte di questo documento, come le attuali strategie di difesa in realtà non difendano il paese, ma anzi ne prevedano la distruzione; vedasi i "fornelli" delle mine atomiche il cui controllo e conseguente innesco dipendono direttamente dal Pentagono, by-passando ogni e qualsiasi controllo dei governi.

Riteniamo che un'alternativa alla difesa armata autodistruttiva (che significa creare il deserto e distruggere le città per rendere difficile l'"avanzata nemica"), sia la difesa civile di resistenza e la difesa popolare non violenta.

Riteniamo importante sviluppare strategie che possano essere alternative alla potenza militare garantendo la sicurezza contro eventuali aggressori. Del resto, a Est come a Ovest, oggi ci si è resi conto che l'occupazione fisica da parte di eserciti di invasione ha bisogno di complici per durare, e che nessun esercito occupante può tenere a lungo un territorio sen

ze il consenso popolare (sia che si tratti di un esercito proveniente dall'esterno o dall'interno). E' infatti assurdo pensare ad un sistema di difesa che si basi sull'equiparazione del proprio potenziale militare a quello di un possibile invasore : non vi potrà mai essere un perfetto equilibrio.

C'è da chiedersi anche quali vantaggi deriverebbero dall'impiego di tante risorse umane e finanziarie in ambiti sociali. E' importante che si inizi a produrre per soddisfare bisogni sociali e non per la distruzione di massa.

Nel nostro paese abbiamo molte abitazioni al di sotto di livelli standard accettabili; manchiamo infatti di sistemi efficienti e poco costosi di riscaldamento e di certi tipi d'attrezzature mediche, per i quali non vengono stanziati fondi per la ricerca e la realizzazione. Tutti gli anni perdiamo decine di miliardi per le distruzioni boschive a causa d'incendi, mentre importiamo miliardi di legname dall'estero. Tutto questo con una protezione civile gravemente insufficiente.

Invece di armamenti potremo produrre macchinari utili socialmente: impianti di desalinizzazione, macchine per la dialisi del rene, per combattere il cancro, sistemi di riscaldamento poco costosi e sicuri, auto poco costose e efficienti, etc.

Molti avanzano riserve sulle possibilità tecniche della riconversione; ma dobbiamo ricordare che molte industrie (ricordiamo l'Ansaldo) all'indomani della seconda guerra mondiale hanno cessato la produzione militare e si sono riconvertite a quella civile, grazie ad una pianificazione governativa.

Ribadiamo che si tratta di un problema morale, civile ed economico, prima che tecnico.

Vi dev'essere qualcosa di seriamente sbagliato in una società con un livello tecnologico tale da produrre sofisticate macchine da guerra e che non è in grado di difendere il suo patrimonio boschivo.

Siamo convinti che questo problema sia di natura politica e

che la vera riconversione non sarà possibile finché le decisioni governative saranno basate sul presupposto che i profitti a qualunque prezzo vengono per primi e la gente per ultima.

E' evidente che interessi potenti si oppongono alla riconversione. Un programma che fornisca abitazioni a buon mercato ai più poveri minaccerebbe i grandi proprietari e la grande industria edilizia. Mezzi rapidi di trasporto collettivo entrerebbero in concorrenza con l'auto privata e le industrie automobilistiche.

Uno sforzo per garantire assistenza sanitaria a chi ne ha bisogno è combattuto dalle forze del potere medico-farmaceutico-industria le-chimico orientate verso il profitto. L'impegno verso servizi sociali sufficienti e il raggiungimento della piena occupazione minacciano le classi dirigenti che avrebbero difficoltà a ottenere lavoratori per impieghi poco salubri, a ritmi esasperati o sottopagati.

E' esigenza di una riconversione implica una lotta radicale con l'attuale struttura del potere militare-burocratico-industria le.

La riconversione può diventare comunque una possibilità reale se si pone l'accento sui suoi benefici e sulle sue possibilità tecniche.

E' indispensabile che si moltiplichino le ricerche e gli studi che pongono in luce questi aspetti.

Sarà possibile vincere questa battaglia solo se si diffonderà nelle nostre coscienze la consapevolezza della nostra responsabilità personale.

Crediamo che gli scienziati, i tecnici e i lavoratori in genere delle industrie belliche abbiano una profonda responsabilità nella lotta contro i presupposti che stanno alla base della industria militare e nel dovere affermare il loro diritto di usare la propria specializzazione e capacità nell'interesse della comunità sociale.

Molte responsabilità gravano anche sulle spalle di chi non lavora nelle industrie belliche in termini di solidarietà e coinvolgimento nelle lotte per la riconversione.

Si stanno diffondendo importanti forme di lotta:

- a) l'obiezione di coscienza alla produzione bellica.
- b) l'obiezione fiscale di un numero sempre crescente di cittadini di diverse culture.
- c) l'azione diretta nonviolenta di masse popolari decise ad affermare, al di là di ogni divisione ideologica, la comune volontà di pace per una società senza armi né guerre.
- d) le resistenze da parte di giovani (più diffuse di quanto si pensi) a lavorare nelle aziende belliche.

La caratteristica di tutte queste forme di lotta è la non collaborazione col potere militare-industriale. Esse possono essere il germe dell'estendersi dell'impegno, la sua dissoluzione.

Guai però se queste prese di posizione diventano un modo per appagare la coscienza, dimenticando l'impegno politico propositivo per la riconversione.

Consideriamo la mostra navale bellica che si terrà a Genova dal 14 al 20 maggio 1984 una grave esibizione, paradossalmente responsabile se vogliamo, di 2 reati precisi:

- a) per il suo ruolo corruttore;
- b) perchè la sua funzione è rapportabile a ciò che si definisce 'apologia di reato'.

Il ruolo corruttore è legato all'esposizione smaccata degli armamenti, che tende a corrompere l'intelligenza, secondo le equazioni: armi e tecnologia = benessere, produzione bellica = sicurezza e alti profitti.

La corruzione è anche morale se si considera che potenza, forza e denaro sono presentati come valori indiscutibili, volti a cancellare qualsiasi dubbio morale (nessuno dovrebbe chiedersi se è un bene o un male diffondere e consumare i prodotti presentati alla mostra).

L'apologia di reato si evidenzia valutando che se le armi sono un bene da esibire, uccidere è un merito, non più un omicidio. Per questi motivi nessun pretesto di etichetta socialista o liberale o democratica deve impedire di scrutare cosa esista sotto le apparenze e sotto le dichiarazioni ufficiali: il razzismo, la fame, la tortura, la negazione di ogni diritto umano e civile debbono essere percepiti senza giustificazione alcuna, neppure quella della sicurezza nazionale.

Per questo condanniamo il militarismo in tutte le sue forme siano esse di tipo autoritario e/o burocratico, in qualunque paese si sviluppino (paesi dell'Est come dell'Ovest).

- PRESENTAZIONE DELLA PROSPETTIVA DI RICONVERSIONE

Alcune singole persone e gruppi di pacifisti liguri, delle più diverse tendenze culturali, religiose e politiche hanno formato un comitato che vuole rendere partecipe la gente della profonda tragicità del commercio d'armi, commercio di cui la Mostra Navale Bellica è un momento particolarmente significativo, per la sua pubblicità e per la sua immagine di manifestazione "come tutte le altre".

Non abbiamo in tasca, adesso e pronta a risolvere il problema, la soluzione di tutto questo. Solo diciamo che nel terzo mondo esportiamo morte, quando proprio non ce ne sarebbe alcun bisogno perchè circa ogni secondo muore una persona di fame (in un anno 50 milioni, più o meno); che dal 1945 ad oggi ci sono stati ben 400 conflitti combattuti con armi convenzionali e che ci troviamo ad un passo dalla guerra atomica.

Ciò non è per niente bello per un motivo molto semplice: va contro la vita, la vita nostra e la vita di tutti, e la vita è la cosa più importante che abbiamo, sia che siamo credenti sia che non lo siamo. Ma non solo: la vita dell'altro, qualunque altro, è importante esattamente come la nostra e come quella dei nostri cari. Non ha alcun senso cercare la nostra sopravvivenza a scapito degli altri: se c'è qualcuno in grado di dimostrarci che la sua vita, badate bene, dico vita intesa come essere, non ciò che siamo o che facciamo, che la sua vita, dicevo, è più importante di quella di un altro, si faccia avanti, lo ascolteremo volentieri.

E allora direi che bisogna fermarsi un momento e riflettere se è possibile evitare questo mercato continuo di morte; una possibilità c'è e si chiama riconversione industriale. Se ne sa poco e quando se ne parla si passa per velleitari idealisti solo perchè non la si è mai presa in seria considerazione.

Certo, affrontare concretamente il problema della riconversione richiederebbe sforzi enormi: innanzi tutto una autentica presa di coscienza di tutti i cittadini, siano essi operai, dirigenti o altro ancora; poi sacrifici e rischi anche economici e pratici, come tutte le nuove strade.

Ma sicuramente quello che c'è sull'altro piatto della bilancia vale questi rischi e queste fatiche: una popolazione sensibile e più educata ai veri valori dell'esistenza, tutte quelle persone che si uccidono con le nostre armi e quei 50 milioni che ogni anno muoiono di fame: dei 12.000 miliardi (12.000.000.000.000 !) spesi nel 1983 per la "Difesa" sicuramente potrebbe esserci qualcosa anche per loro, ma solo se noi e voi lo vorremo.

LE FABBRICHE D'ARMI: LOTTA PER LA RICONVERSIONE

La produzione di armi, soprattutto quella concernente materiale nucleare, è di per sé un'attività alla quale si ribella la coscienza di un non-violento. Mentre può risultare accettabile a molti la produzione di armi convenzionali per la difesa del proprio stato, nella situazione attuale, risulta comunque ripugnante l'idea che di questa produzione se ne faccia lucroso commercio, spesso verso paesi dove è assai improbabile un uso a scopo difensivo delle armi vendute.

Voi conoscete l'attuale stato di crisi dell'economia mondiale e di quella italiana in particolare. Come in questo periodo purtroppo non si parla di riconversione dal bellico al civile, ma al contrario dall'area civile al bellico. Questo problema è tanto più sentito in Liguria che, come sapete, è caratterizzata da una forte presenza industriale rivolta alla produzione militare.

La situazione è brutta, tuttavia non dobbiamo perderci d'animo tenendo conto che questa partita si gioca nel medio-lungo periodo, operando riconversione delle coscienze, delle intelligenze, dell'impegno politico, delle disponibilità, superando così le pigrizie accentuate proprio nell'area cantieristica (Genova, La Spezia, Ancona, Monfalcone). Quest'area è più vulnerabile al compromesso cosiddetto realistico, direi disperato, di accettare la produzione bellica anziché cassa integrazione e disoccupazione.

Il problema di fondo è evidentemente quello di trovare spazi alternativi di mercato per le aziende che attualmente fanno armi. Ed è un problema difficile perché le armi si vendono maledettamente bene. Osserviamo qualche dato.

I lavoratori impegnati nella produzione diretta di armi sono in Italia 80.000 (11% dell'industria). Ma se consideriamo l'indotto, cioè tutto quel corredo di aziende che forniscono materiale di apporto e tecnologia al settore, troviamo che sono impegnate un numero ben superiore di persone. Il fatturato raggiunge compless-

sivamente i 3500 miliardi di lire (0,5 % del P.N.L.).

L'Italia è al quarto posto tra i paesi esportatori di materiale bellico (4 %). Siamo tra i maggiori fornitori dell'Africa subsahariana (in particolare il Sud Africa) e del Sud America; riforniamo il mercato tunisino per circa il 38 % e quello venezuelano del 58 %. D'altronde l'Italia occupa il primo posto tra le nazioni industrializzate importatrici d'armi (16,5 %); per il 90% delle nostre forniture ci rivolgiamo agli USA.

Sappiamo da varie fonti tra le quali l'ONU che nel solo '81 la spesa mondiale per la produzione e l'acquisto di armi ha superato i 550 miliardi di dollari. Notiamo che solo il 20 % di tale spesa era per armi nucleari.

A differenza di altri settori commerciali quello militare ha una caratteristica che ne evidenzia il particolare assetto: ha la necessità vitale dell'appoggio dello Stato. Accade cioè che nessun sistema d'arma, dal fucile all'incrociatore a missili, trovi uno sbocco sui mercati esteri se non viene adottato dal paese produttore. Di questo fattore essenziale bisogna rendersi conto quando il ministro della difesa, spalleggiato dai capi di stato maggiore, afferma in parlamento di voler sviluppare l'industria militare italiana. C'è evidentemente l'esigenza di salvaguardare gli interessi di una industria militare che è in gran parte a partecipazione statale.

In recenti affermazioni ci metteva in guardia da questo meccanismo un economista, Silos Iabini, che individua dietro ad ogni richiesta di ampliamento di spesa per la difesa il progetto di ampliare gli investimenti per l'industria militare.

Battistelli, un professore dell'Università di Roma, in un suo libro "Armi: nuovo modello di sviluppo", dice che le armi non sono più solo uno strumento per fare la guerra, uno spreco di risorse preziose e non rinnovabili, ma nel nostro paese, così come lo sono state in Francia, in USA, in URSS, sono un modello di sviluppo credibile, cioè un nocciolo del sistema indu-

striale intorno a cui si può organizzare una ripresa, così come negli anni '50 fu l'auto.

Ora io mi sento di affermare che una prospettiva del genere è semplicemente indecente, inumana e forse anche antistorica, perchè non si può negare che l'unico incentivo alla costruzione delle armi (in particolare quelle convenzionali) sia l'ipotesi di guerra. Fornire armi a certi paesi, inoltre, è spesso un concorso diretto alla sopraffazione e all'aggressione perchè sarà messa in atto con armi di nostra produzione.

E non avremo poi il coraggio di parlare degli aiuti generosi che diamo ai paesi del terzo mondo! Aiuti che, peraltro, secondo un impegno preso dalla comunità internazionale dovevano essere intorno all'1% del P.N.L. e che invece sono bloccati sotto lo 0,5 %. Quello che diamo ce lo riprendiamo quindi in termini di lucro per l'industria bellica!

Eppure un assessore di Piacenza scriveva sul giornalino locale: "Basta con queste manie antimilitariste, bisogna realizzare l'arsenale militare qui a Piacenza perchè ci darà 1000 occupati". Un discorso analogo lo faceva l'ex ministro Pedini: "Basta con le reticenze ed i falsi moralismi, bisogna esportare più armi". Ed anche Lagorio; ex ministro della Difesa, diceva: "La produzione di mezzi bellici è conveniente se la metà è venduta all'estero".

Queste posizioni vanno combattute (senza armi...) a livello locale e nazionale; occorre una presa di coscienza collettiva, del sindacato, della classe operaia, soprattutto, che purtroppo vive il dramma della disoccupazione; a livello nostro, di giovani che stanno per entrare nel mondo del lavoro e che si rifiutano di impiegarsi nel settore militare.

Da sempre al militarismo si accompagna la segretezza. Un primo spazio di azione potrebbe allora essere quello di fare luce sul commercio di armi. Un controllo delle esportazioni di armamenti è un passaggio assolutamente necessario per mettere l'opinione pubblica in condizione di giudicare. In realtà esiste un

comitato istituito per questo scopo dal governo ma che opera nella più assoluta segretezza! Pensate che se il parlamento vuole sapere deve chiedere ed è facoltà del governo decidere e, in qualche caso, addirittura il parlamento non deve sapere nulla!

In Italia, tra l'altro, la produzione di armi è prevalentemente pubblica, cioè di diretto controllo governativo già alla fase della progettazione. Pertanto ogni scelta compiuta in questo campo è automaticamente una scelta politica dello stato sulla quale dobbiamo essere messi in grado di esprimere un giudizio.

Il punto centrale sul quale vanno impegnate le energie rimane comunque la riconversione del settore militare. Da quanto si è detto emerge, motivata o meno, una forte tendenza governativa ad aumentare l'impegno economico nell'industria militare. Nonostante tutto però è possibile fare qualcosa.

Ad esempio la Microtecnica di Torino ha uno stabilimento in cui si producono sofisticate turbine per un sistema missilistico simile all'Exocet. Questa azienda è stata esclusa da un accordo Aeritalia-Aerospatial italofrancese per la produzione di un aereo per il trasporto regionale, l'ATR42, per il cui mercato si parla di circa 2000-2500 velivoli ed il cui progetto ha avuto ordinazioni da una decina di compagnie di trasporto aereo, anche americane. Perché la Microtecnica, che pure aveva partecipato alle trattative, è stata esclusa? I casi sono due: o è stata effettivamente esclusa o ha deciso di rivolgersi alla produzione bellica. In ogni caso la disattenzione dei consigli di fabbrica e del sindacato ha permesso di perdere una occasione notevole.

Prendiamo la Otomelara; voi tutti sapete che è una industria militare di La Spezia. Ha 2500 dipendenti ma arriva a 10000 se consideriamo l'indotto. Recentemente ha rilevato l'intero pacchetto azionario della Termomeccanica, una azienda in difficoltà che opera in campo civile. Ora sappiamo che la Otomelara è difficilmente riconvertibile di per sé; potrebbe però decidere

di investire i profitti della sua attività in campo civile, cominciando quindi gradualmente una trasformazione proprio partendo, ad esempio, dalla Termomeccanica. Pensate che il presidente ha fatto mettere dai cancelli della fabbrica un carrello elevatore ed un trattore per ricordare agli operai i tempi in cui produceva in quel settore, e che non erano così rosei per gli operai.

Da questi esempi, a cui altri se ne potrebbero aggiungere (l'Elsag per l'elettronica, etc.), si vede che l'ipotesi di una riconversione è possibile, almeno parzialmente. Non dobbiamo però e non possiamo pretendere un olocausto dagli operai che non possono rischiare la disoccupazione a cuor leggero¹⁴. Bisogna che all'interno dello stesso sindacato si faccia chiarezza sull'argomento, visto che sono emerse posizioni molto contrastanti.

Ad esempio quando si fa notare che la riconversione dell'industria bellica comporterebbe la ricerca di una nuova occupazione per 80.000 persone, ci si dimentica che nell'area piemontese negli ultimi due anni circa 50.000 persone sono state improvvisamente poste fuori dal mercato produttivo per una riconversione brutale del mercato automobilistico, che è diventato in Italia una industria di "monocultura", e che come tutte le monoculture è estremamente vulnerabile.

Bisogna che ci siano accordi con gli altri sindacati europei in modo da evitare una competitività in questo campo. Infatti opposizioni di tipo politico sindacale hanno impedito all'Argentina di acquistare dai CNR navi del tipo Maestrale e Lupo (era il tempo dei desaparecidos). L'affare l'hanno fatto invece la Francia e in parte la Germania, per cui nel coordinamento nazionale FIM ci sono lavoratori che lo rinfacciano al sindacato.

Dobbiamo evitare sciagurate spaccature tra operai e movimento per la pace; soltanto il coinvolgimento di tutti può produrre un'azione democratica e non elitaria in questo settore.

Un ultimo spunto ce lo dà una proposta di legge per l'obiezione di coscienza alla produzione di armi o parti di esse. La

Uno degli aspetti più rilevanti della esperienza della Lucas Aerospace è senza dubbio questo cioè che la volontà di voler produrre per l'uomo e per la qualità della vita provenga da chi è coinvolto in prima persona nella produzione: gli operai ed il sindacato. Sono loro che pagherebbero per primi le conseguenze dell'insuccesso della avventura prospettata colla riduzione dei posti di lavoro. Ed è proprio questo che conferisce grandissima validità alla proposta di riconversione: è chi rischierebbe di più che si fa avanti, sulla propria pelle, a chiedere di non produrre più per la morte e la distruzione ma per un reale progresso sociale.

Ci troviamo così di fronte ad autantici non-violenti, perchè gli operai della Lucas dicono al mondo: cambiamo strada ma state tranquilli, se disgraziatamente ci sbagliamo i nostri padroni a pagare saranno noi. Ci sbagliamo, ho scritto; ma avrei potuto meglio a dire "non guadagneremo altrettanto", perchè quando si sceglie di lottare per la vita non si sbaglia mai.

L'altro aspetto della proposta Lucas che dobbiamo sottolineare è meno suggestivo, ma altrettanto potente per la sua grandissima importanza economica: si mira all'effettiva realizzazione del progetto prospettando anche di diminuire la disoccupazione, purtroppo reale. Nonostante in Inghilterra, come del resto nel nostro paese, si sostenga la necessità della produzione bellica per evitare di accrescere la disoccupazione, di fatto il numero di licenziamenti alla Lucas negli ultimi anni è stato di diverse migliaia. Questo lo si vuole evitare nel futuro: così si studiano in maniera reale e documentata possibilità di investire in campi che daranno luogo ad un probabile successo: sistemi di trasporto più veloci, sicuri e meno costosi; nuove maniere di sfruttare i fondali degli oceani (che occupano il 70% della superficie terrestre) ricavandone petrolio e adibendoli a "fattorie sottomarine", per ottenere sia prodotti direttamente commestibili che sottoprodotti da lavorare poi a terra; strumenti medici per gli inabili e così via.

proposta mira a far rientrare l'obiezione nei diritti del lavoratore (legge 20/5/1970 n° 300), garantendo quindi tutti gli appoggi che richiede una scelta del genere.

Conosciamo il caso di Maurizio Saggioro, operaio licenziato dalla MPR di Milano perchè rifiutatosi di eseguire lavorazioni per l'industria bellica. Fino ad allora aveva eseguito pezzi per l'industria dell'auto e ha chiesto semplicemente di continuare nel suo lavoro. Ma è stato licenziato ed ha vissuto anni di disoccupazione, anni in cui ha sperimentato però come fosse importante ed incisiva la sua non collaborazione.

Non si può più delegare su questo argomento: bisogna che siamo noi (popolo sovrano in una democrazia) a decidere il nostro futuro. Questo è il fondamento dell'obiezione di coscienza.

- 1) Non si tratta infatti di cambiare produzione da un giorno all'altro e di inventare un mercato a cui rivolgersi, ma di attuare una PROGRAMMAZIONE ALTERNATIVA.

NOTA: Dati e riferimenti presi da "Quaderno del Comitato per la Pace" Ge-Sestri P., n°1.

Roberto Cuccini (Archivio disarmo Brescia)

ritengo che gran parte della pubblicistica particolarmente attenta alle tendenze in alto nei
bori della produzione e commercio dei sistemi d'arma e più in generale del
industriale bellico, sia stata in questi ultimi 3/4 anni sufficientemente ricca di notizie,
ricerche e studi, tanto da do per acquisita la cornice di fondo, riservandomi
il compito di descrivere, in modo sufficientemente dettagliato, lo stato del settore armiero
nazionale, ricucendo con questo termine il comparto della produzione più classicamente
militare con quello delle armi civili. È questo però in diverse occasioni si
ricorda come queste due tipologie produttive, nonostante siano realizzate sugli stessi
spazi, siano fortemente condizionate da vincoli politici e/o da logiche di mercato
diverse, sino al punto da porre problemi di intervento politico/irriducibile e scelte
generalmente differenziate anche nel piano spaziale (e di qui a noi interessa) dell'
individuazione delle possibilità, dei modi, tempi e strumenti attraverso i quali
realizzare le eventuali ipotesi di controllo, diversificazione e promozione produttiva.
Del resto nomi come la Breda, la Franchi, la Beretta, la Valpurga, la Berrendelli,
la SEI ricorrono frequentemente nelle inchieste pubblicate dalle organizzazioni
pacifiste, facendo però, in alcune occasioni di "dalla un'erta un finis", senza
cioè porre quei naturali distinguo che rendono più chiaro il quadro dei
problemi e più facile e corretto il pur necessario lavoro di confronto.
Cominceremo col dire che il settore armiero nazionale conta nel suo complesso circa
7300 addetti; di questi 2700 sono impegnati direttamente nelle produzioni belliche.
~~Le unità produttive a infatti l'unica azienda a partecipazione statale è la Breda~~
Ritoccano mente il comparto armi civili (intendendo con questo termine i feroci
sportivi, da caccia e tiro, quelle corte da difesa e le riproduzioni di quelle antiche)
è nel suo complesso riconducibile ad un'area imprenditoriale privata, con una
industria produttiva medio/grande (dai circa 1200 lavoratori della Beretta ai 630

delle Franchi, ai 150 della Valsella) accanto alla quale, ma in stile rapporto
 on questa, si muove ^{una miriade di} aziende di piccole dimensioni ed artigiane: Sordani del Trompici,
 classica "monocultura" armiera, ~~ma~~ vede 13 fabbriche a carattere industriale e ben
 oltre 300 di tipo artigianale. Questo ultimo dato dimostra inoltre un'elevata
 concentrazione territoriale delle unità produttive del comparto (il 67% delle ditte
 assai produce il 90% di armi finite) che costituendo una vera e propria area-
 sistema lega fortemente i destini produttivi delle aziende allo sviluppo sociale,
 economico e culturale della zona. Ora questa corpusca e complessa realtà
 è in crisi, tanto da farle perdere due primati: l'essere stata giusta e forte, cioè
^{no al} dal 1977 al primo posto nell'esportazione mondiale di armi lunghe ed il
 secondo produttore ^{sempre} mondiale delle stene dopo gli USA. Quali le radici della
 situazione attuale? Sinteticamente le possiamo basare sul calo della domanda
 interna causata ed internazionale causata da diversi fattori riconducibili ad
 una sostanziale saturazione dei mercati, a difficoltà di carattere finanziario e
 tecnologico, ad una più rigida normativa nei confronti delle attività estrattive che nella
 concorrenza delle licenze di caccia ed infine ad una maggiore agguerrimento della
 concorrenza USA, Giappone e degli stessi paesi dell'est europeo. Non per niente
 alla svelta sul mercato nazionale le aziende avevano risposto incrementando in
 modo cospicuo quello degli altri paesi, tanto che, all'inizio degli anni '80,
 ben il 70% della produzione complessiva veniva collocato all'estero,
 o nella vicina Francia, soprattutto pistole e revolver da tiro e da difesa,
 che pareva potessero compensare la flessione della domanda di armi lunghe
^{vendute} ~~collocati~~ nel Medio Oriente. Alla fine l'aver giocato tutte le ~~per~~ carte del
 rilancio su una produzione di grande serie del fucile automatico investendo
 in sofisticati processi di automazione per battere la concorrenza, ha fatto sì
 che proprio la caduta del mercato USA ha sconvolto le speranze, pressioni
 e piani delle aziende che oggi si ritrovano con un forte

* Quindi non è una contraddizione parlare di crisi
e poi, come vedremo da poco, vedere ^{la CIG accompagnarsi ad} un forte inasprimento
del gettito e degli utili aziendali. Al termine crisi
non dobbiamo dare un valore "catastrofico", come di una
situazione di difficoltà senza via di uscita, ma
beni di profondo, radicale processo di riassetto
di una realtà che modifica rapporti produttivi e di
mercato, quantità e qualità del prodotto, qualità e
quantità dei produttori.

eccedenza di capacità produttiva sostanzialmente inutilizzata.

A tutto ciò il padronato del settore ha risposto con una nuova fase di razionalizzazione del processo produttivo razionalizzando e specializzando ulteriormente; ha messo mano alle riduzioni dell'occupazione del lavoro puntando anche sulle innovazioni tecnologiche per incrementare da una parte i livelli di produttività abbassando i costi e dall'altra, come effetto caduto immediato, riducendo drasticamente i livelli occupazionali*. Sta di fatto che una delle più significative conseguenze del calo della domanda delle armi civili è stata, nelle fabbriche a produzione "mista" (civile + bellico/difesa) uno spostamento del fatturato e degli addetti dalla prima al secondo comparto, rilanciando o acquisendo comunque per produzioni direttamente ad uso militare.

La tendenza presente di abbassare indicato nel nostro congresso di Brescia è allora questa: minor occupazione (forte uso della CIG), diminuzione del costo del lavoro sul fatturato, incremento di quest'ultimo in termini generali ed in quelli relativi per ogni dipendente, bassi oneri finanziari. La prima riflessione che allora è possibile fare su questi dati è che la produzione delle armi "civili" nasce dalle leggi del mercato ed è quindi molto esposta ai flussi ciclici della domanda e dell'offerta entro cui giocano sempre più, oltre a questi elementi, anche condizionamenti determinati dai nuovi bisogni ecologici (equilibrio uomo/natura, nuove culture ambientaliste ecc.) e scelte legislative più restrittive anche da parte dei paesi importatori. Tanto che la crisi si presenta come un dato strutturale e non più solo congiunturale; da ciò la necessità di ricercare soluzioni produttive alternative. Altre considerazioni devono essere invece fatte per il comparto direttamente bellico che risponde, come ormai tutti sanno, a logiche politiche come l'appartenenza ad un dato sistema o l'allestimento secondo una definita strategia di difesa, e la natura delle relazioni che si verificano

mantenere ~~con~~ soprattutto con i prezzi del 3° mondo.

Lo scenario che ci si apre davanti è quindi paradossalmente instabile, tanto che le commesse pubbliche o quelle di altri paesi ^{ed} a cui dovrebbero riferirsi le scelte

produttive e di programmazione dell'attività delle aziende, sono caratterizzate da umori discordanti che rendono precaria la domanda e quindi espongono ulteriormente queste unità produttive a crisi ricorrenti, dato che queste lavorano essenzialmente per il mercato internazionale. Ma a questo punto vale la pena

sentire una lettera più da vicino di ciò che accade in alcune di queste aziende in modo che le eventuali proposte (premesse tutte da definire nei

relativi di una maggior attenzione ai problemi che in quello più propriamente politico/negoziativo) si misurino con la concretezza di una situazione in

forte evoluzione. Poco più sopra accennavo ad esempio alla natura mista del processo produttivo Beretta. Questo è il caso della Beretta dove

il comparto sportivo (armi da caccia) è circa l'80% mentre la produzione di pistole mitragliatrici, fucili automatici, MAB ecc. rappresenta la quota rimanente

del 20% 30%. Il 60% viene esportato, ha cercato licenze al Brunei, Iraq, Marocco e Indonesia mentre ha costruito impianti "chiavi in mano" a

S. Domingo, Marocco, Egitto ecc. che lavorano sempre in progetti Beretta.

Attualmente è investita da un forte processo di industrializzazione ~~che~~ con cui si punta, da l'alto, anche all'automazione della produzione bellica, tanto che il numero dei lavoratori "militari" è salito a 200, oggi tutti in CIG.

Con il comparto civile in crisi l'azienda, secondo quanto affermato dai suoi stessi dirigenti, si prepara al rilancio anche del "militare".

Sta di fatto che gli utili sono passati dai 350 milioni dell'80 al 1 miliardo e 300 milioni dell'82. ^{risultato di un aumento di produzione dei 42 milioni dell'80 ai 76 dell'82.} Ma il caso Beretta è interessante per un altro

motivo; infatti da una ventina d'anni essa ha attuato una sorta di burocraticizzazione

5
prodotta acquistando la MI-VAL, una fabbrica in cui un tempo si costruivano
motori per moto e ele ora produce macchine a controllo numerato oltre ad
eseguire lavorazioni di pezzi di armi per l'esercito anche.

Permane alla Franchi, del gruppo Berardi: 670 dipendenti dei quali la metà in CIG.

In forte crisi finanziaria da diversi anni e dopo aver tentato soluzioni commerciali
dimostrate fallimentari, oggi la fabbrica ha ottenuto, con la lettera AK, un'
ordinario NATO per un fucile d'assalto che dovrebbe essere adottato dagli eserciti
europei. Attualmente il 13% degli occupati lavora in un'arma automatica
di artiglieria, lo SPAS. Anche in questo caso allora ci troviamo davanti

ad una sorta di rovescio alla rovescia, dal civile al bellico, anche
se è importante ricordare come la Franchi abbia tentato scelte diverse:

si tratta di quel reparto 'Sinter', oggi situato in un'altra azienda del
gruppo, la SAMO, in cui lavorano solo impiegate 30 persone che hanno utilizzato
tecnologie e professionalità già presenti in il processo di 'internazionalizzazione' permette
di ottenere ingranaggi, piccoli particolari ecc, prendendo spunto d'acciaio.

Dopo aver ricevuto un finanziamento di 2 miliardi e mezzo, questo progetto
è nato sulla base di uno studio fatto con l'Università Bicconi di Milano.

Con questa tecnologia è possibile ottenere un manufatto dalle caratteristiche
pari a quelle del pezzo lavorato tradizionalmente ma a costi di produzione
nettamente inferiori.

Bernardelli: è uscita dalla CIG nell'80 acquistando una commessa di spolete.

Su 200 lavoratori, 120 sono occupati nel bellico.

La Valzella; produce armi antiaeree. 150 dipendenti ed altri 500 nell'indotto.

Proprio alcuni mesi fa la Borletti di Milano (gruppo FIAT, produttrice di
spolte) l'ha acquistata. Per evitare i limiti imposti alle licenze di
esportazione ha aperto una mensola a Singapore che assembla i particolari

spediti dall'Italia. Ora alcuni al febbraio: nell'81 ora di 11 miliardi,
nell'82 di 80, nell'83 di 107 miliardi. Per questi il 90% viene dall'export,
tanto che terminato lo stock per l'Irak 100 operai sono finiti in C16 ed
il portafoglio d'ordini pare essere a tutt'oggi vuoto.

Anche la SEI (Società Esplosivi Industriali) e produttrice di esplosivi ma
anche di mine ad uso militare ha inclinato nel 1980 tra 32 milioni di
dalle e nell'82 oltre i 2,5 miliardi.

Chiudo con la Beda Meccanica bresciana: il 94% della produzione è
militare; 830 occupati, il fatturato di 111 miliardi dell'82 ha avuto un
incremento rispetto all'81 del 44%. Utile '80: 1 miliardo, quello dell'82
già a 4,2 miliardi. Tutto questo già ha prono da una parte da fare investimenti
in altre aziende nei paesi della P.P.S.S., dall'altra di mettere mano
ad un rinnovamento tecnologico interno che ha permesso l'incremento della produttività
senza alcun aumento significativo dei livelli occupazionali. Il 75% della
voce va sul mercato internazionale. Un mercato che già nel '76, il C.I.F.

inveniva nella fabbrica per la versione integrale. L'abbiamo la richiesta di impiego
dei fondi per la ricerca verso produzioni civili. Quel denaro fu devoluto
ad un centro ricerche industriali con sede a Pisa; la risposta della direzione
fu che le tecnologie raggiunte non consentivano alcuna riconversione. Sta di
fatto che attualmente la Beda interna anche da un punto di vista
tecnologico in avanti a produzione civile in corso, ma per decantare
lavorazioni belliche.

Come si è visto la tendenza di vediamo accentuarsi nella maggior parte dei casi que-
sti in committenza è Km verso l'incremento delle produzioni legate al mercato
militare; assieme comunque, in fase di stagnazione, quelle aziende che possono
rappresentare però degli agganci validi per un miglioramento fondato sulla ricerca

7

di soluzioni produttive alternative (rifetto: l'esperienza "sinter" alla Franche e la MI-VAL per la Breda). Nel comparto metallurgico bellico studiere produttive firmamente solide (Breda) ma senza che questo porti benefici di un qualche valore nel piano della creazione di nuovi posti di lavoro o realtà ("albergo") che mostrano l'intima contraddittorietà di una merce che da una parte permette profitti "da rapina" e dall'altra fa pagare alla società, cioè a tutti noi attraverso la CIG i prezzi della discontinuità e aleatorietà della domanda. Da tutto quanto detto rino a questo punto allora derivano le ragioni, ed alcune prime negative conclusioni che si cominciano a sviluppare idee, progetti ed esperienze di condotti sperimentazione e riconvergenti. Le ripubblico suddividendo le esigenze di carattere sociale, fisico, economico ed ideale dei soggetti interessati, in questo caso, di tutti. In primo luogo pure opportuno pone un problema di contenimento, di congelamento della spesa delle produzioni belliche, bloccando in primo luogo il processo di conversione alla ritorsione oggi in atto, come abbiamo visto, attraverso un rafforzamento ed un ulteriore appropinquamento, in sede aziendale e territoriale delle esperienze nel "ciclo" già avviato, ~~ma~~ cercando anche per il settore delle armi civili soluzioni propriamente in grado di rappresentare occasioni nuove e più avanzate nel piano produttivo. Si tratta, per noi insieme in primo luogo, di rompere il sistema "monoculturale" cercando una pluralità di ipotesi, di soluzioni capaci di rendere più stabile, meno esposta alle variazioni dei mercati, la realtà socio/economica della zona considerata. Sono stati già individuati da un Centro ricerche lombardo che ha compiuto uno studio sulla nostra realtà, alcuni possibili temi di sperimentazione: 1° sviluppare, in alternativa graduale alle armi da caccia, la pratica sportiva da tiro; 2° individuare potenziali settori che possono recuperare, dando

un processo di reanimazione, la programmabilità delle macchine ed i livelli tecnologici
dati, fattori questi senza i quali una proposta rischia di rimanere vaga, un alibi
per i padroni e poco convincente per gli stessi lavoratori. Le alternative potrebbero
essere rappresentate dai conjunti della meccanica fine come lo xco sviluppo e
perfezionamento ulteriore di femi e lavorazioni eseguite nelle aziende ed applicato
a prodotti come: apparecchi di controllo, conjonni, materiale medico/chirurgico,
di laboratorio ecc. - La ricerca infatti potrebbe invece riguardare le macchine
utomatiche, i moderni sistemi integrati di lavorazione, i robots ecc.

Si tratta in sostanza di selezionare e programmare (senza per usare una
categoria ^{dell'economia} capitalistica) una domanda reddituale di prodotti civili, abitativi,
di beni di investimento di utilità sociale. Solando questa che non può non
tenere in gioco una pluralità di sagelli sociali, politici, economici pubblici e
privati convergenti (~~conflictuali~~) in questo particolare obiettivo. Si tratta
di definire un paraggio incrociato e conflictuale di più fattori: dal
controllo automatico degli organi e dei servizi all'interno delle aziende nei
processi di ristrutturazione in atto, in quanto strumento con cui i lavoratori
possono incidere nei processi di accumulazione e nelle scelte di investimento,
agli enti pubblici, politici ed amministrativi, che devono supportare, anche
finanziariamente e con risorse adeguati, i progetti di ~~diversificazione~~ ~~reconversione~~
Dai centri di ricerca universitari che possono offrire prime indicazioni
produttive, ad una politica del credito che sostenga almeno
finanziariamente agevolati sul alto forme la sperimentazione della diversificazione.
Questo per quanto riguarda il comparto civile che fa parte del nostro discorso
odierno proprio per i processi industriali di cui è investito. Per quello
più propriamente bellico le cose si complicano perché il terreno è più
tradizionalmente politico/istituzionale, nel senso di coinvolge ed implica

colte di collocare e di ruolo del sistema di ricovero del paese. 1
si tratta in primo luogo di definire, proprio in quest'ottica, un modello, una
concettuale della difesa che allarghi i moduli di partecipazione democratica
ai cittadini, usando questo come criterio per decidere quali e quante risorse
devono essere investite per la produzione del bene "sicurezza".
Definito ciò, la produzione bellica eccedente i livelli e qualità di impiego
definiti dal piano, parlamento, società tutta e così, deve essere riconvertita.
Un'idea di questa ^{realtà} invertevole di tendenza può essere rappresentata da quella
proposta che al nostro convegno di Bisug, hanno lanciato i compagni della
squadra meccanica e che già prima ricordavo: mantenere ferma la struttura
produttiva esistente e spostare i quote di profitti verso ^{quelle} industrie civili
in crisi presenti nel territorio provinciale, che per mancanza di
capitali non si possono ridimensionare autonomamente. Così come è possibile
e utile individuare, come accade oggi in USA, anche dei modelli legislativi:
altavento cui incoraggiare, promuovere una programmazione industriale
alternativa imparando ad esempio da un'eventuale commessa di armi
non subordinata alla preesistente, da parte dell'azienda interessata,
di un piano produttivo alternativo, appoggiando anche eventuali
incertezze economiche (fiscali, crediti agevolati, ecc.) qualora le aziende
acquisiscano tecnologie utili anche per la produzione civile ed approntino
piani da realizzare quando parte o tutta la produzione bellica viene
a cessare a causa dell'esaurimento della commessa. In questo senso
mi pare vada l'ennesima proposta di legge sul controllo della
produzione, commercio ed esportazione di materiale bellico, presentata
dalla Sinistra Indipendente e che proprio all'art. 16 prevede, tra l'altro,
la costituzione, presso il Comitato interministeriale, di un gruppo di

vicina nelle convenienze di cui dovrebbero far parte la Federazione
unitaria, l'FLM, il CNR, ecc. Ma non si tratta solo di leggi né
di diverse convenienze di mercato a cui dovrebbero uniformarsi le scelte
di politica economica del governo, le sue scelte e pronte di spesa ecc.
Il ~~pro~~ problema è anche quello, e non soprattutto, quello, come del
resto le esperienze della Lucas, quelle USA e tedesche dimostrano,
di vedere e considerare il progetto alternativo come un'occasione
di ripensare del modo e del tempo della produzione entro cui
coinvolge i lavoratori in primo luogo, ma anche le comunità ~~e~~
circostanze queste aziende. Ad esempio in un'area/sistema come quella
bisogni della Val Trompia non si può pensare ad altro intervento
che a questo per lo stesso rapporto che c'è fra vita economica, produttiva,
culturale e civile. Solo così i bisogni della comunità
(cioè le domande dei beni sociali alternativi) e la capacità delle
forze produttive tecniche ed umane possono convergere e quindi
concorrere a definire un progetto di nuovi prodotti. Non si tratta
solo quindi di passare dalla produzione militare a quella civile
ma di un processo di ricomposizione delle diverse sottocul-
ture, culturali e sociali che è in grado di intecare l'uso
diverso delle tecnologie, la ricomposizione del lavoro umano intellettuale
e manuale, la riconquista piena di un suo tempo sociale. Bisogna
allora ripartire in primo luogo da un intervento di controllo e
conduttoria diretto e gestito dai lavoratori del settore sul processo
produttivo, imponendo regole diverse alle ^{proprie} ristrutturazioni in atto ed
altresì incidendo sulle scelte di sviluppo delle aziende,
sul piano di settore eventuale, nella politica economica ed industriale
generale.

Senza un'azione convergente, di volontà, di idee, di battaglia politica,
 dal basso e dall'alto, non credo, non vedo come sia possibile alcun
 passo in avanti nella direzione desiderata. La modificazione, ~~la~~
 della produzione bellica si collega al cambiamento di orientamenti e scelte
 oggi prevalenti, ~~at~~ di interessi economici e finanziari definiti, ma
 sarebbe una ipocrisia pensare che questa responsabilità, il peso di
 questa lotta debba cadere solo sui lavoratori del settore. Tutti vanno
 coinvolti. Non si tratta solo di degradare il posto di lavoro per gli
 operai ed impiegati del comparto armiero ma di sviluppare un ruolo
 di punta nella produzione di strumenti tecnici che modificano
 la situazione nel suo complesso, che includono cioè la scelta
 della riconversione come parte di un progetto più ampio. Allora
 la fabbrica, partendo dai suoi bisogni concreti, deve rappresentare
 istituzioni, scienziati, autorità pubbliche, ricercatori con la netta in
 moto un meccanismo di elaborazione alternative concrete, che dimostri
 cioè al padrone non che le nuove possibilità produttive
 danno profitto ma che è possibile costruire cose che servono
 alla gente, che rispondono alle sue esigenze, ai bisogni
 insoddisfatti. Non i lavoratori non sono professionalmente condannati
 ad una scelta di diversificazione; in primo luogo perché esiste il
 fatto concreto dei paesi che oggi investono direttamente, ed in
 modo crescente, la struttura produttiva e quella artigianale. Le
 diffidenze o scetticismo ci sono, essi derivano dal fatto di non
 essere stati sin dall'inizio coinvolti nella individuazione e ricerca
 di ipotesi su cui lavorare e trovare risposte concrete, capaci
 di coinvolgere comunque ed in grado di fondersi in

piattaforme, nvesticazioni, vertenze, iniziative di movimento, individuando
 i punteggi obbligati, gli obiettivi intermedi, gli strumenti economici, le controparti.
 Mi pare che questo sia ancora un punto non chiarito all'interno delle
 stesso movimento pacifista e da le stesse forze che fanno riferimento
 alla classe operaia. Si tratta quindi in primo luogo di ricercare una
 coerenza tra l'analisi istituzionale / legislativa (regolazione della
 spesa pubblica a favore di quella sociale tale da definire un modello
 di consumi e di sviluppo diversi, un'idea alla produzione ed
 espansione dei sistemi d'arma ecc.) e quella più direttamente
 politico / sindacale (dal governo dei processi in atto alle aziende,
 alle modifiche alle linee di politica industriale e di settore ecc.).
 E questo presuppone una lotta per la convocazione delle varie scelte
 generali che offrano diverse occasioni produttive favorendo la
 predisposizione di piani alternativi al bellico, sia la crescita, dalla
 fabbrica al territorio, di nuove, esigenze, proposte, obiettivi che
 rendano altri nuovi investimenti attraverso la più ampia mobilitazione
 dei produttori e degli utenti. Tale da costringere i padroni, forze
 economiche, amministrazioni pubbliche centrali e periferiche a
 realizzare un "mercato sociale" che oggi, come tutti sanno,
 viene ampiamente sacrificato proprio dalla riduzione della
 spesa pubblica. Le esperienze parlate ed in atto ci dicono che non
 è possibile sostituire i lavoratori occupati in questo settore
 alla domanda di lavoro la ricerca e l'arrivo di sgombratori
 in base al loro contenuto civile, secondo criteri che rispondano
 alle esigenze produttive, di bilancio degli investimenti e dei livelli
 occupazionali, della salvaguardia dell'ambiente e della salute,

di un utilizzo diverso e socialmente più utile delle risorse, di un modo nuovo di organizzare il lavoro e la vita collettiva.

Due ultime considerazioni: Il problema della ricerca deve essere sollevato dal mercato, dai CdF. senza però che si esprima come committenza ad esperti, a strutture universitarie, delegando a queste l'individuazione delle qualità, dei modi, tempi, forme ed eventuali innovazioni. Un rapporto efficace con i tecnici, di ricerca e loro possibili e necessari ad una certa "coltura" di ricerca, da parte delle strutture di base del mercato, l'intelligenza produttiva collettiva dei lavoratori con da costituire una circolazione tra cultura e sapere diversi, tra l'esperienza e la riflessione scientifica.

Il secondo problema è quello dei soggetti di questi "progetti per": certo, i fattori gli spazi di questa azione, ma non solo loro. Se la necessità è quel processo generale di ~~per~~ cui quella di fabbrica e è una forte riprodotiva, allora movimenti, partiti, gruppi, associazioni non possono sentirsi coinvolti solo nel terreno della solidarietà. Tutti devono sentirsi parte in causa, già nella fase di definizione dell'alternativa proposta, ma in quanto produttori ma in quanto fruitori, utilizzatori dei nuovi beni e servizi che si possono mescolare nella società.

Individuare un'alternativa produttiva significa anche che ad esempio i lavoratori delle strutture mediche, dei trasporti ecc. si muovono e lottano per impieghi politici, culturali e formativi diverse dalle attuali, con da offrire un'indicazione concreta per una diversa funzionalità produttiva. Come produrre tecnologie per il risparmio energetico se lo stato si affida alle centrali nucleari

delle rogne

e le popolazioni interinale agli imediamanti le accetto puramente? 14
Alla ricerca di soluzioni per la difesa dell'ambiente, contro l'inquinamento
per l'abbinio divenzo dello spazio urbano ecc. deve corrispondere una
promessa sociale organizzata dei movimenti ambientalisti, ed ecologici,
dei sindacati dei trasporti, delle associazioni degli ingegneri, e dei
lavoratori edili e via dicendo. Solo così, io credo, la lotta
per il disarmo e la pace ridiventa lotta per un nuovo modello
di sviluppo che legi la difesa dell'occupazione alla creazione di
nuovi posti di lavoro, alla redistribuzione di ricchezza e nuove esigenze.
All'interno di queste coordinate n'indichino una ^{politica} razionale per
le iniziative del momento giusta, delle organizzazioni internazionaliste,
di quelle della cooperazione, per il fatto che rappresentano, in un certo
senso, gli interessi dei popoli del 3° e 4° mondo, e un nesso ad accaprire nel pieno
delle illusioni internazionali una nuova fase di distensione e cooperazione di politica
il non allineamento alla logica dei blocchi contrapposti.
E' il solo modo di ^{può} permettere loro di convertire le spese per l'acquisto o la produzione
in licenza di armi verso un'economia di servizi facendo da Nord a Sud
uno scambio tecnologico e di conoscenza reciproco che da garantire lo sviluppo
dell'autonomia creativa dei popoli ^{in un} "dare e avere" internazionale
nequestrato con beneficio di tutti. Mi raccontava un delegato della SEI,
in un'occasione di parlare da l'altro anche una ^{pausa} militare per il 3° mondo,
che alle volte alle cose che arrivano da aziende estere del settore,
gli spari trovano biglietti contrattati messaggi di pace di segno moderato
da altri anonimi lavoratori di quelle fabbriche. E' un segno, piccolo
ma molto significativo, che l'internazionalismo giurì non è morto.

Alcuni volantini

GENOVA 14-20 MAGGIO MOSTRA NAVALE BELLICA

PRODUZIONE DI MEZZI DI MORTE ED OPPRESSIONE DEI POPOLI SONO DUE FACCE DELLA
STESSA MEDAGLIA.

PARTECIPIAMO AL BLOCCO LUNEDI' 14 ORE 7.30

Dal 14 al 20 Maggio si terrà a Genova, presso la Fiera del Mare, l'ormai tradizionale Mostra Navale Bellica. Una settimana di mercato, l'occasione per il capitale nazionale investito nel settore produttivo bellico-navale di rappresentarsi, di esporre i più sofisticati sistemi d'arma e di puntamento, di concludere affari d'oro con i governi più reazionari del terzo mondo.

In questa fase politica, di crisi degli equilibri della pace imperialista, indotta dall'esplosione e dal moltiplicarsi in tutto il mondo di conflitti di una qualità essenzialmente nuova, sempre crescente è l'importanza della produzione di armi. Non soltanto la sua espansione è necessaria al fine di poter garantire l'attuazione della scelta del riamo, nel tentativo di governare le dinamiche di profonda modificazione dei rapporti di forza all'interno dello scacchiere internazionale. Oggi il controllo sulla produzione bellica fornisce anche un potente strumento di comando sui paesi del Terzo Mondo, sulla "periferia" del sistema mondiale: armare l'esercito di una nazione significa garantirsi la sua subordinazione politica ed economica. E' quindi necessario per un paese come l'Italia che sempre più gioca un ruolo di controllo nella zona Sud-N.A.T.O. (oltre la classica presenza navale, ora i missili di Comiso e l'invio dei soldati in Libano), impegnarsi ad espandere e modernizzare la propria produzione bellica.

E così assistiamo alla riconversione di interi comparti industriali verso questo settore o comunque verso la produzione di tecnologia avanzata, ad esso indispensabile. Il caso di Genova è a questo proposito esemplare; non è un caso che la Mostra si tenga proprio in questa città, dove, di fronte ad una crisi-ristrutturazione di interi settori produttivi portanti, l'unico in costante sviluppo è quello bellico, che, organizzato intorno ai colossi Nira, Elsig, Ansaldo Nucleare, Piaggio etc., dà vita ad un indotto di decine di piccole fabbriche, che vivono di un'organizzazione del lavoro fondata sull'alta tecnologia e su una bassa quantità di forza lavoro.

Non sarà quindi questo settore ad assorbire la mano d'opera operaia espulsa dalle grandi fabbriche: anzi esso è il simbolo di una ristrutturazione produttiva tesa a scomporre l'unità politica e sociale della classe operaia, attaccandone le condizioni di vita e di peso politico. D'altra parte l'incidenza sempre maggiore della spesa militare sul bilancio dello stato (da 7.500 miliardi nel '79 ad 11.889 nell'83), impone una drastica riduzione dei servizi sociali e l'eclissi progressiva di alcune delle più elementari garanzie (assistenza, salute, etc.).

CONTRO TUTTO QUESTO E' NECESSARIO MOBILITARSI, RIAFFERMANDO L'IRRIDUCIBILE AUTONOMIA DEI BISOGNI E DEGLI INTERESSI PROLETARI DALLA LOGICA DEL PROFITTO DELL'OPPRESSIONE DEI POPOLI.

PER UN'ALTERNATIVA REALE DI LIBERAZIONE COMUNISTA, PER UNA SOCIETA' SENZA FRUTTAMENTO, SENZA FRONTIERE.

a in più di un senso la scadenza della mostra navale bellica a Genova è importante: in questi mesi, attorno ai nodi del riarmo e della militarizzazione della società; abbiamo visto crescere e maturare un movimento ampio e composito che, pur tra ambiguità e contraddizioni, ha saputo produrre alti momenti di lotta, come i blocchi a Comiso e le decine di iniziative locali per il ritiro delle truppe dal Libano. In questo movimento si gioca oggi una partita decisiva fra chi, come il P.C.I. tenta di pianificarne lo sviluppo esclusivamente all'interno di binari istituzionali, e chi invece lavora per la costruzione di un forte movimento di lotta, che sappia vivere una dimensione di blocco, territorio per territorio, dei passaggi più alti di ristrutturazione in senso militarista della società. Una indicazione chiara in questo senso è venuta dalle centinaia di compagni, nonostante divieti di manifestare e cariche poliziesche, hanno tentato il 10 maggio a Vicenza il blocco della caserma Ederle sede del comando NATO del Nord Europa.

La giornata del 14 MAGGIO giorno in cui, alla presenza di Spadolini, si inaugurerà la mostra, proprio per questo deve essere una giornata di lotta: non una presenza simbolica, ma un blocco reale dell'inaugurazione. Il significato di questa scadenza politica del 14 in un momento di sostanziale blocco di iniziative del movimento per la pace, deve essere la riaffermazione della nostra volontà politica di lotta, nella prospettiva di costruire le condizioni per tornare a Comiso questa estate in una dimensione di massa.

PARTECIPIAMO TUTTI AL BLOCCO DELLA MOSTRA NAVALE BELLICA.

DOMENICA 13 MAGGIO ORE 18 CASA DELLO STUDENTE DI V ASIAGO
ASSEMBLEA REGIONALE DI MOVIMENTO CON DELEGAZIONI NAZIONALI

LUNEDÌ 14 MAGGIO BLOCCO CONCENTRAMENTO H. 17.30 FIERA DEL MARE
Venerdì 14 H 21 assemblea di valutazione casa dello studente di via Asiago

Comitato Antimperialista Antinucleare
Genovese

Coordinamento Nazionale antimperialista
Antinucleare

Compagni della casa dello studente di
v Asiago

pviadeivolsci6roma

IL CAPITALISMO COSTRUISCE LA GUERRA OGGI NEL CUORE DELLA SUA PACE !

Pertini viene da più parti indicato come candidato al premio Nobel per la pace per il suo contributo allo sviluppo della stessa, ultimo esempio le sue dichiarazioni favorevoli allo svuotamento degli arsenali.

Spadolini, successore di Lagorio nel rivendicare il nostro impegno militare in Libano, a nome del governo italiano inaugura non solo una mostra d'armi, ma legittima e si augura un successo di queste sui mercati internazionali.

L'Italia si è sempre schierata per la democrazia e per lo sviluppo civile dei popoli e si arroga frequentemente il merito e il ruolo di mediatore nei contrasti internazionali !

Non è la stessa Italia che alimenta attraverso la vendita di sue armi le stragi nella guerra IRAN - IRAQ e la repressione dei diritti umani in vari paesi mediorientali, africani, sud americani e nel sudafrica ?

L'Italia rifiuta la risoluzione dei contrasti internazionali attraverso la violenza e propugna l'uso di metodi pacifici !

Non è la stessa Italia che usa la violenza delle cariche di polizia, la mistificazione attraverso i giornali, la brutalità contro chi usa metodi pacifici ?

Craxi ha promesso 100.000 nuovi posti di lavoro entro due anni, 23.000 subito di cui ben 20.000 nella polizia in cambio dei sacrifici che si cerca di imporre ai lavoratori con il decreto antinflazione.

E' lo stesso governo che invece trova i miliardi per finanziare l'operazione Libano e rilancia le spese militari, non certo per creare nuovi posti di lavoro.

14 maggio : SE HAI DEI DUBBI
PARTECIPA NEL POMERIGGIO AL
BLOCCO NON VIOLENTO DURANTE
L'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA DA
PARTE DEL MINISTRO SPADOLINI !

sup 2 COMBAT n. 2
n. 2 mb n. 109. 24

COMBAT

per il partito comunista internazionale

LA MOSTRA NAVALE BELLICA DI GENOVA A CHI SERVE?

Ci dicono:

"L'Italia è quel paese che rifiuta l'uso della violenza per la risoluzione dei problemi internazionali, che ha il precedente della Repubblica candidato al premio Nobel per la pace, che si batte affinché vengano garantiti i diritti democratici dei suoi cittadini e dei popoli in via di sviluppo".

A GENOVA, dal 14 al 20 maggio, si tiene sotto il patrocinio del governo della Repubblica, una vera e propria MOSTRA-MERCATO DELLE ARMI NAVALI prodotte dall'industria bellica italiana e all'inaugurazione, effettuata dal ministro della Difesa Spadolini, l'augurio era di un pronto rilancio commerciale per poter conservare il quarto posto come PAESE ESPORTATORE DI ARMI NEL MONDO.

Il governo che si presenta come mediatore di pace nei confronti internazionali è lo stesso che finanzia e sviluppa la ricerca di sofisticati e micidiali sistemi d'arma attraverso Enti di Stato, è lo stesso che ha abbandonato lo sviluppo di una cantieristica mercantile per rafforzare quella militare.

L'Italia si pone sempre più, attraverso l'aumento delle spese militari e la costituzione di una forte marina, nel ruolo di una vera POTENZA MILITARE NEL MEDITERRANEO e questo processo avviene richiedendo sempre MAGGIORI SACRIFICI AI LAVORATORI non solo sul terreno economico (decreto sulla scala mobile e taglio delle spese sociali), ma anche su quello della vita, come la spedizione di "pace" in Libano (1 morto, 75 feriti) ha dimostrato.

A Genova sono presenti, accolte come ottimi clienti, delegazioni di paesi neo-orientali, africani, sudamericani, che quotidianamente, anche attraverso le armi acquistate da noi, calpestante ogni diritto civile delle rispettive popolazioni.

Durante la cerimonia di apertura, la POLIZIA HA BASTONATO E FERMATO ALCUNE DECINE DI PACIFISTI che cercavano di ritardare l'inaugurazione con un blocco non violento.

Queste ulteriori dimostrazioni di intransigenza e di repressione dello Stato nei confronti dei pacifisti - brucchi cariche a Genise come al ponte sul fiume Magra, sequestro dei campi acquistati dai pacifisti intorno alla base di Genise - SONO LA REALE DIMOSTRAZIONE DELLA "VOLONTA' DI PACE" CHE ANEMA I NOSTRI GOVERNANTI.

E' possibile contrastare questo rilancio del militarismo italiano lottando contro la pace sociale che ne permette lo sviluppo, contro la rassegnazione di fronte alle dimostrazioni di forza e di "durezza" delle gerarchie militari, opponendoci alle iniziative che, come la Mostra Navale Bellica di Genova, servono solo per costruire la guerra e non la pace.

- NO AL TAGLIO DI SALARI E SPESE SOCIALI E ALL'ARRICCHIMENTO DI QUELLE MILITARI
- SMANTELLAMENTO DEI MISSILI A GENISE E DELLE BASI MILITARI IN ITALIA
- NO ALLE SPEDIZIONI MILITARI ALL' ESTERO
- RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA IN PRODUZIONE CIVILE
- FUORI L'ITALIA DALLA NATO

CIRCOLO ROMANA
C.so Lodi 8 MILANO
(aperto martedì ore 21)

COMITATO PER IL DISARMO UNILATERALE
ZONA VITTORIA-VIA Cadore 25 -Milano
(aperto martedì ore 21)

C.r.p.
47-5-84

LA MOSTRA DEI MOSTRI

NESSUN CITTADINO GENOVESE AVREBBE SAPUTO CHE ALLA FIERA DEL MARE DI GENOVA DAL 14 AL 20 MAGGIO E' IN CORSO LA

«QUINTA MOSTRA NAVALE ITALIANA»

SE UN COMITATO DI PACIFISTI NON AVESSE SVOLTO UNA FORTE MANIFESTAZIONE PACIFICA DI PROTESTA IL GIORNO DI APERTURA DELLA MOSTRA STESSA.

SI TRATTA DELLA " VETRINA " DELLE ARMI (MISSILI - MITRAGLIERE - CANNONI -ECC.) E SISTEMI AUTOMATICI (INDIVIDUAZIONE BERSAGLIO - PUNTAMENTO -ECC.), NON SOLO PER LE NAVI, ESTREMAMENTE SOFISTICATI, CHE SONO PRODOTTI DA ALCUNE INDUSTRIE ITALIANE. QUINDI UNA MOSTRA/MERCATO DI STRUMENTI DI MORTE, CHE L'ITALIA VENDE PARTICOLARMENTE AI PAESI PIU' POVERI DEL MONDO.

INOLTRE IL COMITATO (COME TUTTI I PACIFISTI IN GENERE) VIENE ACCUSATO DI VOLER CHIUDERE LE FABBRICHE D'ARMI MANDANDO A SPASSO I LAVORATORI;

CIO' NON E' VERO !

SI CHIEDE INVECE CHE SIANO FATTI DEI SERI STUDI E INDAGINI ACCURATE DI MERCATO E DELLE ESIGENZE DEL PAESE PER INDIVIDUARE FORME POSSIBILI DI DIVERSIFICAZIONE E POI DI CONVERSIONI PRODUTTIVE, IL TUTTO NEI TEMPI NECESSARI. QUINDI IN NESSUN CASO LE INIZIATIVE E LE INTENZIONI DEI PACIFISTI DEVONO CONSIDERARSI RIVOLTE CONTRO I LAVORATORI DEL SETTORE !

SI INVITANO I CITTADINI A RECARSI A VISITARE LA MOSTRA (PORTANDO ANCHE I BAMBINI)-CHE E' APERTA AL PUBBLICO SABATO 19 E DOMENICA 20 MAGGIO - PER PRENDERE DIRETTA VISIONE DI QUEGLI ORRIBILI STRUMENTI DI MORTE, DI CUI I PIU' "INTERESSANTI" SONO STATI "TOLTI" ALL'ATTENZIONE DEL PUBBLICO.

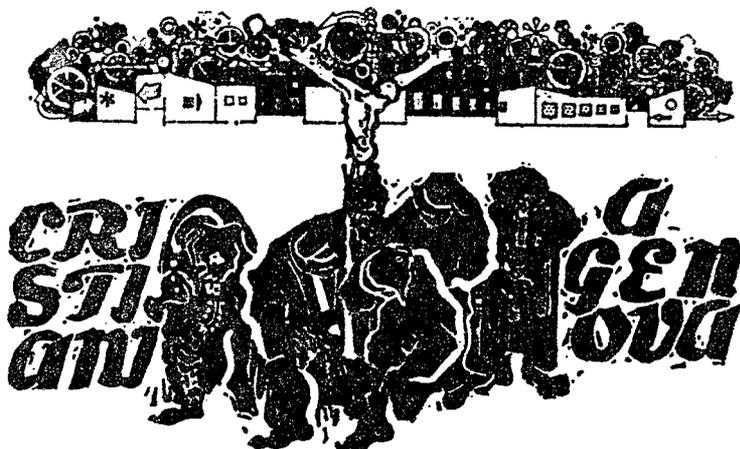
QUELLO CHE NON SI SA SUL COSTO DELLE ARMI E CIO' CHE SI POTREBBE FARE PER IL CIVILE CON LA STESSA CIFRA:

- con quello che costa UN AEREO DA CACCIA si possono costruire in una città italiana 50 PALAZZI DI QUATTRO PIANI. OPPURE MILLE SCUOLE COMPLETE DI MATERIE
- il costo dei soli impianti della BASE MISSILISTICA DI COMISO - TREMILA MILIARDI - sarebbe sufficiente per portare L'ACQUA A BUONA PARTE DI COLORO CHE NE SONO PRIVI.
- il costo di DUE AEREOI DA COMBATTIMENTO sarebbe sufficiente per ELIMINARE DAL MONDO MALARIA E LEBBRA.
- a livello mondiale UN SETTIMO DELLE SPESE MILITARI ATTUALI basterebbe a RISOLVERE I PROBLEMI DELLA FAME, DELLE MALATTIE E DELLA DEGRADAZIONE UMANA IN TUTTO IL TERZO MONDO.

LA GUERRA UCCIDE IN DUE MODI: DIRETTAMENTE CON LE ARMI E INDIRETTAMENTE SOTTRAENDO RISORSE AI BISOGNI VITALI DI CENTINAIA DI MILIONI DI ESSERI UMANI. OGGI, OGNI MINUTO CHE PASSA? MILLESETTECENTO MILIONI DI LIRE VENGONO SPESI IN ARMAMENTI. NELLO STESSO MINUTO NOVANTASEPTE PERSONE MUOIONO DI FAME!

Comitato contro la Mostra Navale Bellica
ciclinprop. - Via Buoizzi 19/a/3

GE/ 180584



CRISTIANI A GENOVA

MENSILE — ANNO V - N. 5 Maggio 1984
C.P. 1270 - 16100 GENOVA

Sped. in abb. post. gr. III/70 - C.C.P. 10096162

Abbonam. annuo L. 7.000 - sostenitore L. 15.000

Quinta mostra navale bellica a Genova

Agli Amministratori e ai Politici

LETTERA APERTA AI VESCOVI LIGURI

Ci uniamo alle preoccupazioni espresse in questi giorni da molti per lo svolgersi della V Mostra Navale (14-20 maggio), durante la quale saranno esposti i principali sistemi d'arma prodotti dalle aziende italiane, come se fossero strumenti di cui gloriarci e andare fieri, come se fosse un mercato normale il vendere armi per uccidere, come se si fosse di fronte ad una qualsiasi fiera di macchinari.

E' davanti a questo tentativo fuorviante di far passare tale Mostra come un fatto normale e tecnico che innanzi tutto ci ribelliamo: non è una mostra tecnica, di macchine, di congegni sofisticati come talvolta vien fatto credere, annullando la mostruosità di una mostra, esaltando e militarizzando. E' una rassegna di strumenti che sono pensati o studiati per arrecare offesa, distruzione, morte. E più morti riescono a produrre e più saranno apprezzati, venduti, comprati. Si costruisce e si progetta per distruggere, per considerare chi ci circonda solo e soltanto come nemico, per risolvere le questioni con la forza, la violenza, l'annullamento dell'altro. E saranno elogiati quei «macchinari» che vengono quotidianamente usati in tutto il mondo in mille conflitti, in centinaia di guerre che hanno provocato milioni e milioni di morti, oppure utilizzati per so-

llocare conflitti sociali aspri, per eliminare fisicamente gli oppositori.

Tutti ormai lo sanno, ma si fa finta di credere che le armi mostrate, composte, svelate, servono non per essere usate ma per fare soltanto figura, per «distrarre». Le nostre coscienze possono accontentarsi di così meschine giustificazioni? Non è più possibile nascondersi che tali ordigni servono a difendere privilegi di piccole minoranze e rappresentano uno spreco di risorse che altrimenti potrebbero essere investite in impieghi pacifici, per l'alimentazione e lo sviluppo. Ma sappiamo anche che l'industria delle armi è parte colpevole dello sviluppo economico del paese industrializzato e della quale si basano sempre più la loro economia e gran parte della ricerca scientifica. Non è però un fenomeno «naturale» ma una scelta precisa voluta da apparati industriali e politici: vogliamo quindi esprimere il nostro dissenso con tutte quelle scritte politiche che in ogni modo favoriscono l'industria bellica o non fanno nulla per la riconversione di queste aziende, mentre studi dell'ONU e del Ministero del Lavoro USA stanno a dimostrare non solo che tale riconversione sarebbe possibile, ma anche produttiva.

Occasioni scelte politiche e amministrative storagione ma indispensabili per contrastare il progressivo contemporaneo delle coscienze davanti ai fenomeni della violenza e della guerra che sono presenti nel mondo e talvolta fanno la loro triste apparizione anche in Italia. Così amministratori locali e nazionali, per risolvere la crisi occupazionale della nostra regione, non debbono potenziare, come invece talvolta si sente, le strutture di quei complessi industriali che producono componenti belliche e armi. E' una contraddizione che deve essere affrontata e risolta, quella di avere posti di lavoro che nascono da industrie di distruzione e morte, di strumenti non avrebbe senso firmare appelli e proposte di legge contro la fame nel mondo, come giustamente tanti amministratori e sindacalisti hanno fatto.

Crediamo e speriamo che il «futuro produttivo ed economico» della nostra regione possa vedere l'impegno di tutti affinché la Liguria e Genova siano operatrici di pace e non produttrici di strumenti di guerra e sopraffazione.

Comunicare con i nostri pastori è il nostro dovere nella comunità di fede: dobbiamo «parlare ed agire come persone che saranno giudicate da quella legge che ci porta alla vera libertà» (Giacomo 2, 12-13).

Essendo presenti nella società civile che ci circonda, ci sembra anche necessario discutere, deliberare, e decidere «in Chiesa»; il Concilio Vaticano II ci insegna, d'altronde, che «è compito della Chiesa avviare il dialogo con la società umana al cui interno vive» (Decreto sul Compito Pastorale dei Vescovi, n. 13). Vi scriviamo questa lettera in occasione dei preparativi in atto nel capoluogo della regione ligure per ospitare, durante il mese di maggio, una importante manifestazione, la Mostra Navale, che sarà dedicata in buona parte all'esposizione di armamenti e navi da guerra prodotti in Liguria ed in Italia.

Nelle parole del Concilio Vaticano II, «fare la guerra per la giusta difesa dei popoli è una cosa, voler imporre il proprio dominio ad altre nazioni è un'altra» (Gaudium et Spes, 79). Noi, come cristiani

e uomini di fede, dovremmo riflettere seriamente sull'uso pratico ed effettivo che viene fatto nei paesi destinatari del Terzo Mondo della nostra produzione bellica, frutto di industrie parastatali e private con sedi nella Liguria, che danno occupazione e sostentamento a molti abitanti e famiglie della nostra regione.

Inspirati dai Vangeli di Matteo e di Luca, i padri conciliari scrissero: «l'attività economica è da realizzare secondo le leggi e metodi propri dell'economia, ma nell'ambito dell'ordine morale, in modo che così risponda al disegno di Dio sull'uomo» (Gaudium et Spes, 64). In questa missiva indirizzata ai nostri Vescovi delle diocesi liguri, vorremmo chiedere se può essere giustificata la commercializzazione della produzione bellica delle industrie liguri a favore degli armamenti nei paesi del Terzo Mondo, dove crescono le violenze costantemente perpetrate contro i settori più poveri ed indifesi delle popolazioni locali. A giudicare da notizie riportate da organi di stampa italiani, come per esempio il quotidiano finanziario milanese Il Sole 24 Ore,

sembra probabile che armamenti e munizioni di produzione italiana vengano utilizzati regolarmente nei conflitti tra Iran e Iraq e nelle guerre civili in Libano, nel Corno d'Africa, in Etiopia, e in numerose regioni del mondo.

«La Provvidenza divina esige da noi con insistenza che liberiamo noi stessi dall'antica schiavitù della guerra» (Gaudium et Spes, 81); chiediamo ai nostri pastori quali parole devono essere rivolte agli amministratori, dirigenti, e lavoratori cristiani della Liguria coinvolti di fatto in questa corsa agli armamenti tradizionali che tanto danneggia la qualità della vita attuale dei nostri fratelli nei paesi sottosviluppati, dove risorse enormi vengono spese per gli acquisti di strumenti di morte dal Nord industrializzato.

Forse anche le nostre Chiese liguri devono prendere a cuore la tematica della riconversione delle industrie belliche liguri: «se poi rifiuteremo di compiere tale sforzo, non sappiamo dove ci condurrà la strada perversa per la quale ci siamo incamminati» (Gaudium et Spes, 81).

Vorremmo ricordare in questa chiave, l'esempio dato dal vescovo statunitense Mons. Leroy Mathiesen, vescovo di Amarillo (Texas), che ha chiesto ai fedeli della sua diocesi di prendere in considerazione le altre attività lavorative invece di continuare a lavorare per industrie di armamenti presenti nella città. La sua lettera pastorale fu apprezzata dagli altri vescovi dello stato del Texas e dalla Conferenza Episcopale Statunitense.

Le superpotenze tristemente scherniscono questo richiamo, ed i loro sforzi di sfidare il mondo in biochi e diivere di influenza fanno sì che questa fatale corsa agli armamenti (nucleari e tradizionali) cresca senza controlli. Noi, come cristiani e uomini di fede, riteniamo che sia giunto il momento di cominciare ad agire, seguendo l'appello dello Spirito di Cristo, nelle nostre comunità e chiese locali, in una regione dove il modus vivendi augurato da San Francesco deve accompagnarsi assieme alle parole del Santo Padre, Giovanni Paolo II: la pace è una urgenza dei nostri tempi. Deve divenire tale anche per la comunità di fede in Liguria.

INIZIATIVE ANTI MILITABISTE DI NUMEROSI GRUPPI DI OBIETTORI

Vogliono bloccare Spadolini alla mostra navale

La manifestazione si aprirà lunedì prossimo alla Fiera del Mare

Lunedì prossimo si aprirà a Genova, negli spazi della Fiera del Mare, la V Mostra Navale Italiana che dura fino al 30 maggio. Per la cerimonia di inaugurazione è prevista la presenza del ministro della Difesa, senatore Giovanni Spadolini che, con una leggera modifica rispetto al programma iniziale, arriverà in Fiera nel pomeriggio del 14 maggio, alle 15. La cerimonia inaugurale non sarà però esultante.

Alcuni gruppi antimilitaristi hanno intenzione di bloccare pacificamente l'ingresso del ministro per protestare contro l'industria bellica italiana che fornisce armi a tutti i Paesi attualmente in guerra fra loro.

Oltre a questa azione di protesta, il Comitato Promotore delle iniziative contro la Mostra Navale intende organizzare altre manifestazioni collettive.

Dal 14 al 30 maggio sono in programma incontri di consultazione con i lavoratori e consigli di fabbrica, un digiuno di protesta in piazza De Ferrari, un incontro ecumenico di preghiera (il 14 maggio alle 21), una tavola rotonda sull'obiezione fiscale contro le spese militari (il 16) e una conversazione con il teologo padre Davide Maria Turolo (sabato 18 maggio).

Hanno dato la propria adesione al Comitato gruppi di lavoratori dell'Ansaldo, Italsider, Elmag, OARN, Marconi, CNR oltre ad associazioni quali la Lega per l'obiezione di coscienza, la Consulta contro la fame nel mondo, il Centro di documentazione AP.

La Italia è il quarto Paese esportatore di armi che dissuade, per la maggior parte nei Paesi del Terzo Mondo. Ma se l'industria bellica significa occupazione per moltissimi lavoratori, non è intenzione del Comitato lottare contro questi operai: «Le industrie di armi — sostengono gli associati — possono essere riconvertite o comunque dovrebbe esse-

re garantito il diritto di obiezione di coscienza anche in fabbrica. Chi voglia aderire al Comitato può rivolgersi in via B. Buozzi, 19/A3, tel. 264.028».

Anche sul fronte studentesco si registrano segnali di opposizione al militarismo che si concretizzeranno, probabilmente, in altre iniziative di dissenso all'esposizione della Fiera del Mare.

Sull'esempio di analoghe esperienze sorte in

varie città italiane, anche a Genova si è formato il gruppo Fuori Controllo che si fonda sull'antimilitarismo, sull'obiezione di coscienza e sulla riduzione del servizio di leva.

Sabato pomeriggio, al Sacco-Barabino, si è svolto un concerto cui hanno partecipato vari gruppi rock genovesi. Sullo sfondo sono state proiettate diapositive sul tema della guerra e della fame nel

mondo. I giovani che desiderano a Fuori Controllo non si richiamano a nessun partito e a nessuna ideologia particolare, ma si riconoscono in valori autonomi e indipendenti in nome di un generale ideale di democrazia.

I giovani interessati possono comunque mettersi in contatto con il gruppo che si riunirà mercoledì prossimo alle 15 in via San Siro 4/b.

il manifesto 12-5-84

Livorno 12 maggio
DOPO 20 ANNI
SI TORNA
A CAMP DERBY
 Manifestazione indetta dai Comitati per la Pace
 Turrenna, ore 14,30 Piazza Belvedere
Genova 14 maggio
NO AI MERCANTI
D'ARMI IN FIERA
 Azione diretta non violenta di blocco della quinta
 mostra navale bellica indetta dal Comitato
 per le Iniziative (tel. 010-256628)
No alle basi americane
riconversione
dell'industria
bellica
per il disarmo
unilaterale
DEMOCRAZIA
PROLETARIA



Armi, a Genova mostra contestata

Dalla nostra redazione

GENOVA — «Pace! Pace! Un migliaio di persone tanti giovani, operai delle maggiori fabbriche genovesi con i loro striscioni, hanno manifestato ieri per tutta la giornata davanti alla Fiera del Mare di Genova. Hanno contestato con metodi assolutamente non violenti l'apertura della Mostra Navale Italiana, una sorta di supermarket della guerra per mare che il ministro della Difesa Giovanni Spadolini è venuto ad inaugurare ieri pomeriggio scendendo in elicottero per evitare il confronto con loro. Per nove ore i pacifisti (insieme c'erano sindacalisti della Fiom e della Fim, parlamentari comunisti e di Dp) sono stati fronteggiati e circondati da un impressionante spiegamento di forze dell'ordine chiaramente sproporzionato. Ne sono nati momenti di tensione e qualche scaramuccia, ma il comportamento dei partecipanti è stato irreprensibile anche di fronte ad alcuni momenti di aggressività da parte soprattutto di agenti in borghese, mentre assai corretto è stato l'atteggiamento di carabinieri e carabinieri.

La protesta voleva soprattutto sottolineare il contrasto evidente tra la volontà pacifica della gente comune e lo spaventoso appagamento di sofisticata tecnologia guerresca messa in bella mostra dagli oltre cento espositori all'interno dei padiglioni davanti agli occhi di settanta delegazioni straniere formate per lo più da gallonatai ammiragli. «Non ci sogniamo neppure di chiedere che il commercio delle armi cessi domani», ha detto Pietro Lagagna, del Centro Documentazione contro la Guerra, una delle tante sigle pacifiste che insieme a Fim e Fiom ha promosso l'iniziativa — «pretenderemo che di questo mercato ci si vergognasse, che si prendessero in considerazione possibili riconversioni». Anche perché non è auspicabile né prevedibile che l'industria bellica abbia sempre lo stesso mercato e gli stessi margini di guadagno. Ma da questo orrore l'industria delle armi pubblica e privata, forte di circa centomila posti di lavoro non sa rischiare e di bilanci invidiabili, non ci sente. Spadolini nel suo discorso è stato prodigo di elogi per tutto il settore dicendo ogni bene delle nostre tecnologie e definendo questa industria «in contrasto con la volontà di pace del Paese».

Massimo Razzi

Unità
15-5-84

16

13 MAGGIO 1984

l'Unità - GENOVA

Redazione, Amministrazione e «Amici dell'Unità», via Stradaone, 10101 542.102, (010) 588.135, (010) 588.136. Leonardo, 31r - Tel. (010) 588.325 - Distrib. centro

Le iniziative contro la Mostra Bellica Navale che Spadolini inaugura domani alla Fiera

Assurdo il divieto della Questura La manifestazione per la pace si fa

Proteste e appelli dal PCI, dall'ANPI, dai sindacati (FIM, Fiom e Camera del Lavoro) e dai promotori delle iniziative pacifiste e non-violente - I parlamentari comunisti liguri hanno chiesto un incontro col Prefetto - Il Questore teme l'arrivo di gruppi da altre città - Gli studenti: «le nostre iniziative sono sempre state pacifiche»



Interessanti indicazioni dal convegno del pacifista

Riconversione dell'industria bellica: la stessa crisi la renderà necessaria

La riconversione dell'industria bellica non solo è possibile (come esperienze in altri paesi hanno dimostrato) ma diventerà ben presto sempre più necessaria anche a causa degli altissimi costi di produzione, del restringimento conseguente dei mercati, del minore valore aggiunto che questo tipo d'industria tende a produrre. Sono i dati emersi ieri dal convegno «la pace, le armi, le conversioni produttive» che proseguono stamane all'AMGA organizzato da Fiom, Fim e da diverse altre associazioni pacifiste.

Ne ha parlato, tra gli altri, il professor John Page, quarantenne professore del Politecnico di Kingston sul Tamigi, impegnato da tempo nel Greater London Conversion Council che da tempo si occupa di fornire ipotesi di riconversione produttiva per le industrie inglesi che lavorano nel settore della difesa, cioè le aziende che producono armi o sofisticati sistemi aerospaziali con destinazioni belliche.

Il problema, in Inghilterra si fa sentire da tempo: sia perché l'industria bellica (388 mila occupati direttamente, altri 325 mila indirettamente, più i militari) fa registrare continui cali occupazionali, sia perché il budget del ministero della difesa si va sempre più restringendo. In particolare, Page, ha citato alcuni esempi di industrie aeronautiche, tra cui quello ormai arciotto della Lucas Aerospace Company che fu il primo caso in cui dagli stessi lavoratori vennero una serie di proposte per la riconversione produttiva. «Lavoriamo come Conversion Council da diciotto mesi — ci ha poi spiegato Page — e incontriamo non poche difficoltà. In questa fase stiamo sviluppando le nostre strutture organizzative e di ricerca. In genere è più facile partire da industrie in crisi, perché i lavoratori dimostrano maggiore disponibilità. La domanda sorge spontanea: che fare però quando l'industria bellica sembra essere purtroppo sana e ricca, come succede in Italia? Secondo

i nostri calcoli tutta l'industria bellica europea andrà in profonda crisi nei prossimi cinque anni. L'unico grande progetto è quello per l'aereo europeo che vede la collaborazione di Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania e Spagna (si tratta del famoso «Tornado», n.d.r.). Ebbene, il budget complessivo è di 14 miliardi di sterline che sono troppo poche per far vivere le industrie aeronautiche, elettroniche ecc. dei paesi interessati. Neppure la vendita ai paesi poveri o pesanti al Paese del Terzo Mondo presenta margini che permettano a queste industrie grandi speranze. I costi delle sofisticate tecnologie presenti anche in un fucile sono tali da impedire l'acquisto di grosse partite da parte di Paesi i quali, comunque, non possono avere disponibilità infinite per gli armamenti. Lo sa che un fucile mitragliatore dell'ultima generazione costa oggi qualcosa come 2500 sterline (circa sei milioni, n.d.r.)? Si capisce insomma quale potrà essere la proporzione della crisi dell'industria bellica. Per questo noi speriamo che la riconversione diventi ben presto un'esigenza». Dal convegno, era ovvio, non è stata estranea la notizia del divieto deciso dalla Questura per la manifestazione pacifista di domani. In sala abbiamo raccolto qualche parere. Giulio Luzzato (candidato come indipendente nelle liste del Pci alle Europee: «Mi sembra che il punto sia la libertà di manifestare il proprio dissenso. Un dissenso che deve poter essere manifestato anche di fronte alla sede della mostra che in questo caso si vuole contestare. Non ci possono essere aree «off-limits» per la democrazia». Maria Paola Profumo, assessore provinciale: «Credo che lunedì dovremo esserci tutti forze politiche, istituzioni, sindacati, movimento delle donne. È un'importante manifestazione culturale, di civile protesta ma anche di informazione e comunicazione che deve poter svolgersi in modo pacifico come previsto dagli organizzatori. Anche questo convegno dà il senso che sulla pace si vuole e si può lavorare in modo serio e costruttivo».

La manifestazione per la pace, contro la mostra bellica navale e il suo sovietico alle Olimpiadi di Los Angeles, si farà lo stesso domani mattina, nonostante l'assurdo divieto che la Questura di Genova ha cercato di imporre. Ieri, da tutte le forze democratiche della città sono venute prese di posizione che hanno chiesto con fermezza ai responsabili dell'ordine pubblico di tornare sui loro passi e garantire il pieno diritto dei cittadini a manifestare il proprio dissenso nei confronti di una mostra i cui contenuti guerreschi destano preoccupazioni e sconcerto di fronte ai gravi rischi che in tutto il mondo corre la convivenza pacifica tra i popoli.

Gli appuntamenti restano dunque quelli stabiliti: per la manifestazione degli studenti a Carrisamento (ore 8/8,30) e per il sit-in non violento dei gruppi pacifisti davanti alla Fiera del Mare verso le 8 dove, in mattinata, il ministro Spadolini inaugurerà la mostra navale. I promotori hanno ribadito il carattere assolutamente pacifico della manifestazione, carattere garantito dalla stessa presenza degli studenti, e dalla composizione del Comitato per le iniziative contro la Mostra Bellica Navale di cui fanno parte sindacati (Fim e Fiom) e diverse associazioni (Legambiente ARCI, consulta contro la fame nel mondo, Agesci, Comunità di San Benedetto, obiettori della «Charitas», Cimc, Movimento non violento, movimento per la riconciliazione internazionale, «Cristiani a Genova» ecc.). Appelli alla ragione, a permettere lo svolgimento della manifestazione e a farla lo stesso in caso di mantenimento del divieto sono venuti dal Pci, dall'Anpi, dal regionale della Fiom-Cgil, dalla Camera del Lavoro, dal Coordinamento delle liste studentesche di sinistra, promotore della manifestazione studentesca. Le riferiamo più avanti.

L'iniziativa è stata prevista anche da parlamentari comunisti genovesi, il senatore Lovrino Bisso, a nome di tutti, ha chiesto un incontro al Prefetto per ottenere spiegazioni sul divieto e chiederne la revoca. L'incontro dovrebbe essersi svolto nella sera pomeriggio e non siamo quindi in grado di conoscerne i risultati.

Ma vediamo come si sono svolte esattamente le cose. L'altro ieri pomeriggio sul tardi, i responsabili del comitato Studentesco sono stati convocati in Questura, ad essi è stato notificato il divieto a svolgere la manifestazione. I motivi? Lo svolgimento della Mostra Navale «con afflusso di rappresentanze diplomatiche e militari anche estere», le notizie dell'arrivo in città «di persone provenienti anche da altre province, appartenenti ad associazioni e

colleghe ed altro» per contestare l'inaugurazione della mostra. Il divieto è stato dunque deciso «per prevenire e salvaguardare la tutela dell'ordine, della sicurezza pubblica e della disciplina del traffico e della viabilità, considerato che analoghe iniziative in altre città, in recente passato, hanno dato luogo ad incidenti per le trasformazioni dei manifestanti».

La risposta dei promotori (Coordinamento Studentesco e Comitato per le iniziative contro la Mostra Bellica) non si è fatta attendere. Protesta e dissenso, dicono gli studenti: «in un momento come questo in cui si aggravano le tensioni internazionali e i Governi sembrano di fatto incapaci di ritrovare la strada del dialogo, impedire che la gente esprima in forma non violenta la propria volontà di pace significa mettere in discussione non solo l'esercizio dei diritti democratici, ma lo stesso principio di sovranità popolare». E gli studenti rivendicano la tradizione di tolleranza e civiltà delle loro manifestazioni ricordando che mai a Genova sono accaduti episodi di violenza o intimidazione durante le loro manifestazioni.

Ferma anche la risposta dei pacifisti che hanno promosso il sit-in non violento davanti alla Fiera. Ribadito che il divieto colpisce il diritto di esercitare la libertà sancita dalla Costituzione e sotto il carattere non violento dell'iniziativa di domenica mattina, essi dicono: «Abbiamo più volte chiarito che qualsiasi tentativo di stravolgere il carattere delle nostre iniziative e i loro obiettivi politici è estraneo alla volontà dei gruppi promotori che fanno parte del Comitato. Per questo dichiariamo fin d'ora che la manifestazione si farà lo stesso».

La più ferma protesta è apparsa pure dalla segreteria provinciale del Pci: «Un atteggiamento (quello della Questura, n.d.r.) che colpisce la coscienza democratica dei cittadini genovesi. È necessario che cittadini e popoli possano esprimere la loro volontà di lotta contro il mercato e la produzione delle armi perché sia bloccata la spirale originaria della corsa al riarmo. Tutti sono intesi che il disarmo è condizione principale per il rilancio dello sviluppo». E i comunisti genovesi chiedono alle Autorità di Pubblica sicurezza di ritirare il divieto. Anche l'Anpi «si oppone in diversi di protestare contro un'incomprensibile decisione che, vietando una legittima dimostrazione programata nel segno della non violenza, impedisce una democrazia e civile manifestazione su un tema di tanto drammatica attualità sul quale è invece quanto mai opportuno suscitare l'attenzione dell'opinione pubblica».

Dopo il «no» della questura a qualsiasi manifestazione

La paura dei venti di pace scuote la Mostra navale

Presca di posizione del Pci e dell'Anpi sul provvedimento. Per il Pdup la decisione rappresenta «una provocazione nei confronti di cattolici, sinistre, sindacato e boy-scout»

I pacifisti fanno paura. La questura genovese ha proibito ogni forma di manifestazione pubblica per la giornata di domani, lunedì: non ci saranno cortei, né sit-in, né slogan scanditi, e neppure distribuzione di volantini nelle vie. Perché? Perché domani si apre alla Fiera del mare la Mostra navale italiana, organizzata da una sigla ancora poco nota alla gente ma di fatto molto importante: l'Epna, ente promozione industria per la difesa navale. L'esposizione mostrià tutti i principali ritorni del settore, i più recenti ed efficaci, protetti da barriere di segreti militari e industriali. E protetti anche dalla forza pubblica.

La mostra, la cui importanza si condensa in una sola cifra: 1 scudo e più miliardi di fatturato annuale dell'industria italiana degli armamenti, verrà inaugurata nel pomeriggio dal ministro della Difesa, il senatore repubblicano Giovanni Spadolini. Sono state prese per lui le misure precauzionali dai responsabili dell'ordine pubblico? Per certo sì, se che domenica dalle sei del mattino una cinquantina di agenti della Divisione stazioneranno nei pressi della Fiera, pronti a scendere ogni accenno di manifestazione. E naturalmente ci sarà la scorta del ministro, oltre alle truppe celeri.

Negli stessi ambienti della Questura si esprimeva un certo stupore per la proibizione di ogni manifestazione. Forse nei «vertici» romani correva un certo timore per il convegno su «La pace, le armi, le conversioni produttive» iniziato ieri mattina al teatro Arca e patrocinato dal Comune e dalla Provincia di Genova, oltreché dalla Regione Liguria. Il meeting è organizzato da un comitato che comprende i Comitati per la pace, la Loc. la Lega per i diritti dei popoli, Fun-Cial e Fiom-Cgil, Agesci, Acli, Cime, Comunità di San Benedetto, Consulta contro la fame nel mondo, Centro documentazione contro la guerra, Obiettivi Caritas, Lega ambiente, Anpi, Movimento non violento, Movimento riconciliazione internazionale, rivista «Cristiani a Genova».

Alcune voci di protesta si sono subito levate contro il divieto di manifestazioni. «I pacifisti non hanno mai fatto del male a nessuno — dichiara Franco Schena, pdup, consigliere delegato alla condizione giovanile per il Comune di Genova —. Questa decisione della Questura è una grossa provocazione nei confronti dello schieramento pacifista che comprende cattolici e sinistre, sindacato e boy-scout». Schena allarga il discorso: ricorda che a Comiso il pretore ha ordinato la chiusura dei campi pacifisti. «Non vorrei — conclude Schena — che fosse in atto una manovra politica, il tentativo di criminalizzare il movimento per la pace, proprio quando è già iniziata la campagna per le elezioni europee, dove i temi significativi e concordati sono proprio il no ai missili e una diversa collocazione dell'Europa nella schema delle grandi potenze». Schena si è anche stupito del silenzio di Comune, Provincia e Regione, pretoriati del convegno, sull'«arbitrio» della Questura.

A nome dell'Anpi, il vice presidente provinciale Bonfiglioli comunica la protesta dell'associazione contro una «incomprendibile decisione che, vietando una legittima dimostrazione programata nel segno della non-violenza, impedisce una democratica e civile manifestazione su un tema di tanto drammatica attualità». Roberto Bonfiglioli ricorda che di fronte ai comizi locali e al rischio di una catastrofe universale, «ogni espressione e manifestazione che si opponga a tale inaccettabile realtà non può che essere accolta positivamente da chi ha dovuto lottare e soffrire in guerra proprio per contribuire a costruire un mondo di pace».

Il Comitato promotore per le iniziative contro la mostra navale bellica afferma che il divieto delle autorità è «particolarmente grave perché colpisce nel legittimo esercizio delle libertà sancite dalla Costituzione un movimento che mette al centro della sua lotta la civiltà e umana protesta contro l'illegalità della guerra, dello sterminio del commercio delle armi». Il Comitato chiede «a tutte le organizzazioni democratiche, al movimento dei lavoratori, alle autorità politiche religiose, allo stesso sindacato di polizia» di prendere una ferma posizione.

Dal canto suo, la segreteria genovese del Pci protesta contro il provvedimento, sottolineando che «è necessario che i cittadini, i giovani, i popoli esprimano la propria volontà contro il mercato e la produzione di armi perché sia bloccata la spirale venghiosa della corsa al riarmo». Il Pci chiede alle autorità di ps di ritirare il divieto.

Pietro Mastrolonardo

GENOVA/ESPOSIZIONE NAVIDA GUERRA

Giovani e vecchi, buddisti e canzoni, missili e corvette

il manifesto
15-5-84

di Franco Carlini
GENOVA. E' finita con un cordone di 2.000 pacifisti, che si è messo in moto a serpente, avvolgendosi su se stesso, facendo girotondi nelle piazze e ingarbugliando il traffico pomeridiano. Conclusione in piazza da Ferrari, fiorita di azzurre. Tappa intermedia il carcere mercantile, per tirare una dozzina di innocue uova, in ringraziamento della sua distruzione quotidiana. La giornata di protesta contro la mostra navale italiana si è chiusa dunque in allegria, anche se è mancato l'obiettivo ufficiale di bloccare i cancelli dell'esposizione d'armi organizzata dall'Ente promozione navale.

Dalle 9 di mattina alle 18, la Fiera del mare è stata presidiata dai manifestanti, fronteggiati da uno schieramento enorme di polizia e carabinieri.

Spadolini dunque è arrivato sì, ma per vie traverse, sembra in elicottero. E anche dentro la fiera, tuttavia si è sentita la voce dei pacifisti. Edo Ronchi, deputato di Democrazia proletaria, infatti ha estratto a sorpresa un cartello pacifista e si è messo a passeggiare

tra autorità e generali, con tante scuse del questore che aveva cercato di fermarlo.

Proprio la presenza di sindacalisti e deputati sembra aver consigliato al questore un'atteggiamento meno bellicoso delle dichiarazioni dei giorni scorsi: dunque per tutta la mattinata non ci sono state cariche, solo qualche prelievo di peso di quelli che occupavano una corsia in più. Imperterrito, un buddista giapponese continua a picchiare sui tamburi, cantando le sue preghiere. Viene da Nagasaki, ha conosciuto tre anni fa i cattolici italiani, e ora è tornato a manifestare insieme a loro.

Se si pensa che, alla precedente edizione della mostra, due anni fa, erano in tutto 25 persone a manifestare, con pacifici cartelli, si può misurare il salto che il tema della pace ha fatto nelle coscienze. Il clima non è unanime. Gli autonomi ci provano nelle loro piccole forzature, a qualcuno più schematico dà fastidio la folta presenza cattolica: scout, la rivista «cristiani a Genova», le Acli. Ma questo forse è inevitabile in ogni giovane movimento.

Dentro, arrivati alla spicciolata, chi a piedi, chi da entrate secon-

darie, affluiscono espositori e visitatori. Raza furiosa quest'ultima dove si sprecano i galloni sulle divise. Anche la delegazione cinese, con stella rossa sul berretto, si aggira interessata, tra le mine antiumo, i missili e le torrette corazzate da montare sulle navi. Pubblico di intenditori, che vengono da 38 nazioni diverse e che magari oggi comprano fianco a fianco le stesse armi per farsi la guerra domani.

L'industria italiana del settore ha un nome oramai rinomato, anche se, sembra di capire, gli affari non sono più così facili come una volta. E infatti, la conferenza stampa dell'ingegnere Bocchini, presidente dei cantieri navali riuniti, non sprizza propriamente ottimismo. L'ultima vera grossa commessa navale dall'estero è quella dell'Irak, tre anni, per 11 navi complete di assistenza logistica. Ora si lavora sulle quattro nuove corvette ordinarie della marina italiana.

«È finito — dice Bocchini — il periodo in cui i paesi acquistavano intere flotte. Oggi si lavora sul mercato di sostituzione e sulle navi minori, quelle veloci per il pattugliamento della zona costiera delle 200 miglia». Che cosa pensa della manifestazione là fuori, chiede un giornalista? «Noi non siamo gli interlocutori dei pacifisti — è la risposta — finché un paese ha una marina è nostro dovere di industriali fornire quello che i paesi chiedono. Ipocrita è il discorso sulla conversione delle produzioni. E mai possibile con la crisi dei cantieri che c'è in tutto il mondo? Del resto, con il sindacato abbiamo buoni rapporti — aggiunge con un pizzico di malignità — e non ci ha mai posto problemi del genere, anzi».

ROMA - Riunione U.E.O. - fine ottobre '84

IN PREPARAZIONE UNA INIZIATIVA DI LOTTA

===== AI COMITATI PER LA PACE - AI GRUPPI ANTIMILITARISTI =====

Come COMITATO PER IL RITIRO DELLE TRUPPE ITALIANE DAL LIBANO DI MESTRE, MIRANO e SPINEA, che ha lavorato nelle scadenze per il ritiro delle truppe italiane dal Libano e contro la Mostra navale bellica di Genova, vogliamo sottoporre al dibattito dei Comitati per la pace e dei gruppi antimilitaristi alcuni punti relativi alle prospettive della lotta ai preparativi di guerra:

1) L'esperienza della mobilitazione contro le truppe italiane in Libano (con i grossi risultati avuti nel Veneto) e della scadenza di Genova, e ancor prima il lavoro fatto sui missili a Comiso, ci permettono di affermare che sono stati fatti degli autentici salto di qualità sul piano della lotta alla guerra. Questi passi avanti generali del movimento, sotto forme di esperienze di lotta e di dibattito politico, sono stati possibili soprattutto dalla dimensione nazionale delle scadenze. E' questa dimensione delle iniziative che permette che il dibattito corra da una parte all'altra dell'Italia, che ci siano prese di posizione chiare, che vi sia la convergenza delle iniziative e delle energie del movimento che si abitua a dare prove reali della propria forza e potenzialità.

Il tentativo di regionalizzare l'esperienza di Comiso ha mostrato dei limiti determinati sia dalla scarsa radicalizzazione del movimento contro la guerra sui singoli territori, sia dalla genericità e contraddittorietà delle iniziative di lotta.

NOI PROPONIAMO CHE L'ASSE CENTRALE DELLE INIZIATIVE CONTRO LA GUERRA SIA COSTITUITO DA 2-3 GROSSE SCADENZE NAZIONALI ANNUE, SU CUI CONVOGLIARE E MISURARE LE ENERGIE DI TUTTO IL MOVIMENTO.

Iniziativa che sono il punto di arrivo di campagne di sensibilizzazione portate nelle masse popolari e che riescano a legare le lotte alla guerra con la vita quotidiana.

2) Proprio per la necessità di stabilire delle GROSSE E SIGNIFICATIVE SCADENZE che costituiscono dei momenti educativi per le masse sul reale significato e natura della corsa alla guerra, proponiamo al dibattito la scadenza di ROMA IN OTTOBRE (come riportata dai giornali) IN OCCASIONE DELLA VISITA DEI MINISTRI DELLA DIFESA EUROPEI DI CUI SPADOLINI SE NE E' FATTO PRINCIPALE PROMOTORE.

E' proprio di questi giorni la pubblicizzazione della volontà da parte degli stati europei di rilanciare l'U.E.O., LA SOLA ORGANIZZAZIONE EUROPEA COMPETENTE DEI PROBLEMI DI DIFESA.

Il ruolo politico che questa struttura, esistente da 30 anni, dovrebbe coprire, E' EVIDENZIATO BRILLANTEMENTE DALLA REPUBBLICA DEL 12 GIUGNO 1984:

"LA VERA POSTA IN GIOCO E' IL TENTATIVO DI FAR DECOLLARE LA GRACILE COLLABORAZIONE EUROPEA NELLA PRODUZIONE DI ARMAMENTI..... SE GLI EUROPEI NON RIUSCIRANNO A PRODURRE

INSIEME LE ARMI CONVENZIONALI NECESSARIE AI LORO ESERCITI,
E POSSIBILMENTE AD ESPORTARLE, QUESTO FALLIMENTO SEGNERA'
UN PASSO IN PIU' DEL VECCHIO CONTINENTE SULLA STRADA DEL
DECLINO INDUSTRIALE".

Pressati dalla concorrenza economica, finanziaria e militare di
USA, URSS e GIAPPONE, OGNI STATO EUROPEO STA IMBOCCANDO LA
VIA DEL PROGRESSIVO RIARMO E DELLO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA
BELLICA.

QUESTA E' LA DINAMICA REALE ALLA GUERRA DIETRO LA PROPAGANDA
DELL'UNIONE DELLA "CIVILE" EUROPA!!

Con questa scadenza noi vogliamo sottolineare un fatto che sembra
sfuggire a molti di quelli che lottano per la pace e contro la
guerra.

La stampa riporta sempre più ampiamente la frequenza con cui gli
stati europei INTERVENGONO NELLE AREE CALDE DEL PIANETA.
La missione in Libano, la presenza francese in Ciad, la spedizione
nelle Falkland, SONO SOLO I PIU' EVIDENTI ESEMPI DI IMPERIALIS-
MO EUROPEO.

Italia, Francia, Inghilterra, sono all'avanguardia di un'Europa
tutt'altro che pacifista.

A Melville si costruirà il plutonio per l'Europa e la Francia e
la G.B. si sono rifiutate di calcolare le loro testate nucleari
sul computo della forza nucleare dell'Ovest!

LA GUERRA E' UN FENOMENO CHE SI NUTRE DEI CONTRIBUTI DI OGNI STA
TO, ANCHE DI QUELLI APPARENTEMENTE PIU' "COLOMBE".

Per noi che viviamo in ciascuno di questi paesi è prioritario non
chiudere gli occhi sui contributi reali che le nostre nazioni
danno al processo di guerra. Nel caso contrario rischiamo semplice-
mente di opporci a uno piuttosto che all'altro dei tanti possibili
schieramenti imperialistici, in barba a tutte le nostre proclama-
zioni di lotta per la pace e contro la guerra.

NOI CREDIAMO CHE LA SCADENZA DI ROMA SIA L'OCCASIONE PER DARE
UNA DIMOSTRAZIONE CHE STRATI POPOLARI NON SONO CONSENZIENTI CON
NESSUN TIPO DI PREPARAZIONE BELLICA, neppure, o meglio ancor
meno, CON QUELLE IPOCRITAMENTE MASCHERATE DIETRO LE NECESSITA'

"DIFENSIVE" DELLA "PROGRESSIVA" E "CIVILE" EUROPA
=====.

PROPONIAMO UN DIBATTITO A MESTRE-VENEZIA
=====

S A B A T O 7 L U G L I O 1984 ORE 16.00 AL
=====

CENTRO CIVICO DI P.ZZA FERRETTO A MESTRE

Tutti i comitati e i gruppi che sono disposti a lavorare per l'orga
nizzazione della scadenza possono chiedere informazioni o dare
l'adesione TELEFONANDO OGNI MARTEDI' DALLE ORE 17.30 ALLE ORE 22.30
allo 041/972968 OPPURE IL VENERDI' DALLE ORE 18.00 ALLE ORE 19.00
A RADIO COOPERATIVA allo 041/433600-433800.

COMITATO "21 GENNAIO" - CONTRO I PREPARATIVI DI GUERRA
MESTRE- Via Castellana 17-----

15 giugno 1984

s o m m a r i o

- 1 - Il militarismo italiano fa mostra di sé alla Mostra Navale Bellica di Genova (14-20 maggio 84)
- 2 - Una scadenza di lotta per la pace e contro il militarismo italiano
- 3 - Le difficoltà incontrate dall'iniziativa di lotta
- 4 - Le giornate del Convegno su Pace-Armamenti-Riconversione
- 6 - La giornata del blocco

DOSSIER

- 7 - 1/ Invito del Comitato Promotore per il blocco della Mostra Navale Bellica di Genova
 - 8 - 2/ Documento di impostazione politica del Comitato Promotore
 - 18 - 3/ Intervento al Convegno Nazionale del Comitato Promotore su "Armamenti-Pace-Riconversione"
 - 27 - 4/ Intervento del rappresentante dell'Archivio Disarmo di Brescia (R. Cucchini)
 - 42 - ALCUNI VOLANTINI
 - 47 - DAI GIORNALI
 - 53 - Roma: Riunione UEO - In preparazione una iniziativa di lotta.
-